

Maria Guarini

La questione liturgica

Il Rito Romano *usus antiquior*
e il *Novus Ordo Missae*
a 50 anni dal Concilio Vaticano II



InternEtica - Parva Itinera



Maria Guarini, laureata in Teologia ed esperta in Comunicazione e Nuove Tecnologie, ha diretto per anni la Biblioteca e le Relazioni al

Pubblico del Ministero delle Comunicazioni. Continua a svolgere un'attività di Operatore dell'Informazione a livello internazionale.

È da tempo impegnata a testimoniare la presenza della Chiesa sulla Rete Internet, nuova frontiera di libertà e crogiolo per la formazione delle correnti di pensiero svincolate dalle culture dominanti e orientate al vero, in quanto radicate nella Tradizione perenne, ritrovando e rivendicando il primato della verità sull'azione, della conoscenza sulla prassi ateorica.

Autrice del libro *La Chiesa e la sua continuità*.

Ermeneutica e istanza dogmatica dopo il Vaticano II, Edizioni DEUI, 2012

Custos, quid de nocte?
Is 21,11

www.internetica.it

Maria Guarini

La questione liturgica

**Il Rito Romano *usus antiquior*
e il *Novus Ordo Missae*
a 50 anni dal Concilio Vaticano II**

Parva Itinera

Prefazione

Ho avuto, poco tempo fa, una gradita sorpresa: il testo *La questione liturgica* di Maria Guarini, un nome non nuovo nell'ambito della teologia e segnatamente della liturgia. Il testo è dedicato alla questione liturgica, considerata non astrattamente o genericamente, ma in relazione al santo sacrificio della Messa. E più precisamente alla Messa secondo il *rito* che il Santo Padre Benedetto XVI ha definito *straordinario*. Il suo contenuto non è, dunque, ciò di cui il titolo potrebbe indurre l'attesa, vale a dire uno studio più o meno scientificamente condotto sul concetto di liturgia, sul suo contenuto e sulle sue singole parti, ma una serie di riflessioni, non raramente e giustamente critiche circa la situazione di fatto determinatasi sulla scia della "creatività" postconciliare, ma proteste alla riconquista del terreno perduto. A tale riguardo non si può far altro che applaudire.

È bene poi rilevare il sano equilibrio che la Guarini distribuisce a piene mani nelle sue pagine. Si potrebbe pensare che essa si muova in direzione più tradizionalista che progressista; sono anzi convinto che le cose stiano esattamente così. Tuttavia il suo aperto tradizionalismo non è per lei un "paraocchi". Ci vede anzi e ci vede bene, tanto se si volge all'indietro, quanto se guarda in avanti. Sa che la liturgia non è "immodificabile", per usare un suo aggettivo; conosce l'evolversi del fatto liturgico attraverso tanti secoli di storia ecclesiastica e d'adattamento del culto alla sempre più profonda comprensione del mistero in esso e con esso celebrato. E presa dalla bellezza ineffabile e dalla ricchissima simbologia d'ogni azione liturgica, ne trae la conclusione in termini di coerenza cristiana: gettarsi in ginocchio, adorare e ringraziare.

Se è vero che liturgia e fissismo non vanno d'accordo, è altrettanto vero che dell'autentica liturgia non è un ottimo interprete né chi sa o preferisce voltarsi soltanto all'indietro, né chi, guardando in avanti, non ha occhi se non per l'ancor confuso domani. Se s'è d'accordo su questo, allora si capisce perché né l'archeologismo

fine a se stesso, né l'improvvisazione, fosse pur seria, devota ed edificante, potrebbero esser mai vera liturgia. Questa è sempre collegata alle sole due fonti che ne garantiscono l'autenticità: la continuità della sacra Tradizione e la sua proposta ufficiale ad opera del magistero ecclesiastico. Non è senza significato il fatto che la Tradizione perde la sua vitalità quando viene strappata dalle mani di chi, per divina disposizione, ne ha il controllo, la custodia e il compito di ritrasmetterla - ossia il magistero ecclesiastico -, così come viene letteralmente soffocata ogni volta che proprio chi ne ha il controllo, la custodia e il compito di ritrasmetterla è sistematicamente ignorato, se non anche rifiutato, tanto dal fissismo quanto dall'improvvisazione.

Mi sembra che sia questa la griglia attraverso la quale affrontare la lettura del succoso scritto della Guarini. Affacciandosi, infatti, a codesta griglia, s'intuisce il motivo e l'obbiettività sia dei "no" sia dei "sì" che si rincorrono nelle pagine di questo testo; si capisce soprattutto "la funzione e la ragion d'essere della Liturgia" ed il perché della conservazione gelosa della lingua latina come lingua sacra - o meglio liturgica - per eccellenza. Si tratta in realtà della griglia dalla quale traspare tutto il valore - e tutto il significato - del fatto liturgico. Specialmente sul significato non bisogna sorvolare. Guai, anzi, a non assimilarlo progressivamente e sapidamente in tutta la sua portata; ministro e fedeli rischierebbero altrimenti di coinvolgersi in una pura e semplice mess'in scena e nella conseguente recita, nonché di perder il dovuto contatto con l'*actio sacra* per antinomasia.

Giustamente è messo l'accento sul c. d. rinnovamento dal basso. Dico "giustamente" non per provocare nel lettore la consapevolezza, o addirittura la presunzione, d'esser il motore della rinnovata liturgia, e men ancora l'idea che solo dal basso possa insorgere una autentica riforma liturgica. L'accorta Autrice fa capire che un'operazione di tal genere, il cui contenuto attiene all'ambito della fede e, quindi, della divina rivelazione, non potrà né dovrà mai essere, in ultim'analisi, d'iniziativa popolare o per-

sonale, ma opera di coloro ai quali Cristo affidò il presente e il futuro della sua Chiesa.

L'importanza dello scritto qui analizzato è data anche dalla "confutazione d'alcuni luoghi comuni". A dir il vero si tratta non di semplici "frasi fatte" e di "ritornelli" privi del senso del sacro, ma anche e soprattutto di pretestuose ed infondate obiezioni contro la forma classica del Rito Romano. Questa viene felicemente riaffermata anche mediante la critica della "desacralizzazione, banalizzazione, orizzontalità di gesti", nonché del degrado al quale è pervenuta la deformazione concettuale e pratica d'una liturgia ridotta "a cornice sacrale". Importante, anche in ordine alla spesso ripetuta domanda di spiegazione, appare la precisazione sul senso da dare alla c.d. "attiva partecipazione", di cui il Santo Padre ha più volte parlato e all'insegnamento del quale l'Autrice significativamente si aggancia. In special modo l'importanza dello scritto della Guarini sta nella sua riaffermazione della centralità di Cristo, soggetto ed oggetto, attraverso il ministero ecclesiastico, dell'azione liturgica e della sua preghiera.

Non mancherà qualche lettore che, non nuovo alle tematiche teologiche e al relativo dibattito, troverà nel presente scritto alcune espressioni meno felici, riscattate però dall'evidente intenzione d'aderire con tutt'il cuore e tutta l'anima al dato rivelato, alla Tradizione, alla parola magisteriale della Chiesa. Sotto codesto punto di vista, lo scritto della Guarini ha un'incidenza d'evidente portata esemplaristica e metodologica: non si nega alla discussione, ma del dibattito teologico all'interno d'un legittimo scopo di comprensione e d'approfondimento, trova sempre la soluzione nella Parola della Chiesa.

I miei più vivi complimenti e l'augurio sincero di continuare l'impresa nella direzione seguita: l'unica che consenta al teologo di sfuggire al pericolo d'esser "*quasi aerem verberans*" (1Cr 9,26).

Brunero Gherardini

Introduzione

Le pagine che seguono vogliono essere un compendio dei tesori più preziosi della Santa e Divina Liturgia nel Rito romano *usus antiquior* da richiamare alla memoria e da custodire come seme della fondata speranza di restituirne alla coscienza contemporanea, soprattutto ecclesiale, l'integrità l'armonia e la dignità.

Il dato fondante è la riaffermazione che la Santa Messa è nella sostanza un Sacrificio identico a quello del Calvario, pur se in forma incruenta, trasportato in tutti i punti del tempo e dello spazio, avendo con esso identità nella causa e nella intenzionalità:

1. *efficiente*: Gesù Cristo unico Salvatore;
2. *materiale*: l'unico sacerdote che è insieme l'unica vittima di valore infinito;
3. *formale*: attraverso un'unica azione sacrificale ed immolazione dell'unica vittima;
4. *finale*: a maggior gloria di Dio e per la salvezza del singolo credente e del genere umano.

Senza dimenticare:

- a) La parte che la Santa Vergine ha in ognuna di queste cause, che costituisce il fondamento teologico della corredenzione mariana, operata al tempo della sua vita terrena e compiutasi con la sua Assunzione al Cielo.
- b) Con intatto riferimento alla Comunione dei Santi ed ai Cori Angelici che costituiscono la Chiesa Trionfante, indissolubilmente compresente nel Mistero dell'Una Santa Cattolica Apostolica, insieme a quella Purgante e Militante.
- c) Nella consapevolezza che recuperare i termini di un linguaggio preciso e definitorio significa anche far riemergere dall'oblio la Realtà concreta che essi significano, da trasmettere intatta alle generazioni future.

Rito Romano *Usus Antiquior* e *Novus Ordo*

Il Santo Sacrificio è "Dogma pregato" (Mons. Brunero Gherardini)

Dice San Tommaso d'Aquino che la santificazione dell'uomo, avendo come scopo e termine il bene eterno della deificazione dell'uomo, « è un'opera più grande della creazione del cielo e della terra, la quale ha come termine un bene mutevole ».¹ La Liturgia, perciò, è l'*Opus Dei* per eminenza che dà il vero senso dell'eternità della persona.

La messa antica è un tema scottante, difficile da trattare oggi all'interno della Chiesa, per il prevalere della cultura egemone che sembra averla espunta nonostante le affermazioni e le esortazioni sapienti di Benedetto XVI ed il *sensus fidei* persistente di molti fedeli; ma essa è importante, anzi vitale e preminente, perché tocca l'essenza, il culmine e la sorgente della vita della Chiesa.

Permangono molti pregiudizi con il ripetuto riecheggiare di esempi che affiancano la leggenda della vecchietta che non capiva niente della messa e recitava il suo rosario. Forse che nella celebrazione riformata tutti capiscono tutto? E un Mistero così grande può essere tutto e subito comprensibile a tutti? La messa tocca e vive delle profondità e delle altezze che non sono tutte percepibili immediatamente e lo spazio del mistero consente ad ognuno di interiorizzare ciò che di volta in volta la Grazia gli consente e gli dona.

Origine della riscoperta del Rito Romano è il Motu Proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007 che ripristina l'*usus antiquior* della liturgia fino al 1962. Il *Motu proprio* è l'atto più solenne di un Papa, che viene dalla sua volontà, "emanato di propria iniziativa". Decisione personale promulgata da chi ne ha il potere, per esercitare la sua sovranità immediata sulla Chiesa universale.

Il Santo Padre non intende tornare al passato come molti sostengono; egli confuta questa critica nella lettera ai vescovi, che accompagna

1. I, II q. 113, a.9

il motu proprio, nella quale dice:

« *In primo luogo, c'è il timore che qui venga intaccata l'Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è infondato.*»

Nel 2005, nel *Discorso alla Curia*, Benedetto XVI afferma che il Vaticano II deve essere interpretato nella continuità, parla anzi di “*ermeneutica della riforma*” in opposizione alla discontinuità. Molti tra i fedeli e gli studiosi più attenti, peraltro, hanno la percezione che si va consolidando attraverso rigorose analisi che la *riforma* non abbia toccato solo le *contingenze*, ma abbia intaccato alcune *essenze*. Quanto alla Liturgia, la vulgata ricorrente durante e dopo il concilio non esita a dichiarare che prima era tutto sbagliato, si celebrava in latino, il prete voltava le spalle, la gente non capiva niente, poi finalmente è arrivato il concilio e allora tutto è cambiato.

Nella storia della liturgia non può esserci rottura. Così riporta la *lettera ai vescovi* citata:

« *Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi.*»

Il Papa parla di due forme del Rito Romano *Ordinaria* e *Extraordinaria* che possono arricchirsi a vicenda (la seconda, denominata anche *Vetus Ordo*, può vedere l'introduzione dei nuovi santi e nuovi prefazi). Quanto al *Novus Ordo*, si sottolinea la necessità di recuperare la sacralità che, oltre ad essere più consona al Rito, rende possibile una più profonda interiorizzazione. Nella vulgata corrente se ne valorizza il maggior contatto con la Parola, a causa del maggior numero di Letture fruibili nel corso dell'Anno liturgico.

Ma nel rito possono anche essere sufficienti le letture del Messale

più antico. La frequentazione della Parola si può approfondire al di fuori del rito in altri momenti dedicati. Frequentare la parola implica anche la *Lectio divina*, ad esempio, con tutti i suoi articolati e arricchenti momenti (*meditatio, oratio, contemplatio, ruminatio*, ecc.). Oggi si tende molto ad enfatizzare – *more protestantium* – la “mensa della Parola”, posta allo stesso livello se non in maggior rilievo, della “Mensa dell’Eucaristia”. Si dimentica che l’incontro con la Parola è mediato dal testo o dall’ascolto, invece quello col Signore che si fa *realmente presente*, è immediato, personale e insostituibile.

I cambiamenti indotti dalle innovazioni conciliari sono attribuibili al prevalere di una realtà virtuale costruita dall'uomo sulla Realtà, ritenuta non conoscibile dai filosofi del sospetto che hanno fatto il primo passo verso le paludi del relativismo ed, infine, del nichilismo; esiti che, purtroppo, non hanno risparmiato la Chiesa docente che se ne è lasciata contaminare. Da qui, l'eclissi del *munus dogmatico* che, deformato dall'ispirazione ‘pastorale’, ha introdotto novità persino nel *munus sanctificandi* del *Novus Ordo Missae*, non più Sacrificio del Signore ri-presentato al Padre e Sua Presenza in e per credenti adoranti partecipi e accoglienti ai piedi di un Altare, ma convivio fraterno di commensali festanti intorno ad una ‘mensa’.

Si sottolinea la “gioia” e la “festa”, che si vuole indurre anche attraverso la gestualità, esteriorizzando anziché interiorizzare, dimenticando che la gioia è dono e conseguenza di ciò che si conosce e sperimenta adorando, frutto dell'atto di volontà che conosce sceglie e partecipa e non del sentimento che crea e alimenta l'esaltazione indotta dalle danze intorno al “vitello d'oro” delle nuove costruzioni umane.

Sono proprio queste, per dirla col card. Ratzinger, che hanno “fatto a pezzi l'antico edificio”, conservandone solo dei brandelli che più passa il tempo più perderanno la residua saporosa sapienza strettamente legata all'armoniosa e insostituibile sintesi propria di una 'forma' liturgica *extraordinaria* perché autenticamente portatrice del fuoco del dogma e della Presenza di Colui che rinnova il suo “fiat” al Padre consegnandolo alla Sua Chiesa sino alla fine dei tempi.

Sembra che si sia dimenticato che primaria funzione della liturgia è lo *ius divinum* al culto autentico che diventa, poi, il 'luogo' privilegiato in cui l'*Actio* teandrica ed eterna del Figlio opera sul credente e feconda la vita di fede e quella quotidiana. Le corrispondenti definizioni della *Sacrosanctum Concilium* e del Catechismo, *de voce*, smentiscono la rottura; ma, *de facto*, essa risulta drammaticamente e inequivocabilmente confermata dai molti raffronti tra le due diverse ecclesiologie e teologie inopinatamente compresenti nelle due 'forme' del rito nonché dai frutti raccolti nell'ultimo cinquantennio.

Il card Castrillón Hoyos, cui è stata affidata la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* fino al pensionamento, sottolineava che occorrerà del tempo per preparare preti e catechisti. Il che significa riconoscere che esiste uno *iato* generazionale nella formazione e nella dottrina. E, tuttavia, non si vede alcun segnale di questa cura nella formazione.

Se mai si comincia, lo iato non sarà mai colmato! Il Papa vuole che tutte le parrocchie facciano spazio al *Vetus Ordo* ed alla pastorale corrispondente, perché è un dono di Dio importante per le nuove generazioni conoscere il passato e i tesori della Chiesa. Ma purtroppo stiamo assistendo all'opposizione strenua dei vescovi, fatte salve rare eccezioni.

Nell'Antica liturgia è presente non solo il fascino, ma anche il potere trasfigurante della tradizione, dell'antico, dell'arcano se si vuole, senza aggrattare le sopracciglia considerando che decine di migliaia di cattolici battezzati disertano le messe "dove finalmente il popolo può capire quanto dice" per andare a recitare mantra in sanscrito. Ma non c'è soltanto fascino e sacralità: il fascino deriva dalla sostanza mirabile. Il "vecchio" messale, per l'uso di un'altra lingua, per la rigorosa precisione delle rubriche, obbliga innanzitutto il celebrante (ma anche i fedeli) a dare peso e attenzione a ogni parola, a essere pienamente consapevole in ogni istante di ciò che sta facendo. Non si può "innestare il pilota automatico". Ogni parola, ogni gesto è preciso, non casuale, vissuto fino in fondo.

Chi entrava una volta nelle cattedrali vedeva un monticello con gradini, sui quali spiccava l'altare con il crocifisso, visione plastica del calvario: il sacerdote saliva il calvario e offriva il sacrificio; la gente vedeva il calvario, percepiva la presenza del Signore alle parole dell'ultima cena silenziose, non proclamate ad alta voce: cosa che a chi è più sensibile appare come banalizzazione e profanazione perché il mistero che si compie è troppo grande. Sono le Parole della Consacrazione che il Signore ci ha consegnato e che il Sacerdote pronuncia *in persona Christi*. E quelle Parole realizzano ciò che significano perché sono pronunciate dal Verbo Incarnato, Colui "per mezzo del quale tutte le cose sono state create", Colui nel quale sono consustanzialmente presenti il Padre e lo Spirito Santo... Quel momento a cui ci si prepara con graduale 'crescendo' di gesti e di preghiere fin dall'inizio, già ai piedi dell'Altare nell'introito e, poi, successivamente... Ma allora la gente sapeva e entrava nel mistero.

Cosa dice il Concilio Vaticano II e il Magistero successivo

Il 4 dicembre del 1963 tra la gioiosa attesa di molti e l'inquietudine di alcuni, Paolo VI unitamente ai Padri conciliari, promulgava la costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla liturgia, approvata al termine della seconda sessione conciliare con una votazione plebiscitaria (2147 voti favorevoli e 4 contrari). Consapevole del valore e del significato di quanto era avvenuto, egli affermava:

«Primo tema Sacra Liturgia... Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto, la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia, prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano».

A questo fine è rivolto il desiderio della chiesa, di cui la costituzione si fa espressione:

«È ardente desiderio della madre chiesa che tutti i fedeli siano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche» (SC 14).

Insistendo sulla finalità della partecipazione alla celebrazione liturgica, la costituzione ribadisce con forza che nella liturgia della nuova alleanza, ogni cristiano è pienamente *leiturgos*, in quanto l'offerta della sua vita, in comunione con il sacrificio di Cristo compiuto una volta per sempre, insieme alla lode ed al ringraziamento, è il culto spirituale gradito a Dio.

Pertanto, il credente che celebra la sua fede battesimale deve accordare il primato all'interiorizzazione, partendo dall'Adorazione e quindi all'appropriazione personale di ciò che nell'azione liturgica ha ascoltato e compiuto nella consapevolezza che solo un'autentica interiorizzazione potrà garantire una esteriorizzazione capace di esprimere ciò che è vissuto in profondità.

E, invece, è difficile riconoscere semplicemente come una diversa 'forma' dello stesso rito la costruzione che risulta dal *Novus Ordo* a causa dell'arbitrarietà, travestita da pseudo-sapienza, degli elementi avventizi e degli archeologismi che ne hanno sovvertito e infranto l'Ordo multisecolare e quindi la profondità mistica, la bellezza e ricchezza simbolica e la sapienza teologica. Nella pretesa di sostituire alla potenza e alla sacralità proprie del mistero i presupposti razionalisti della mentalità moderna che pretende partire dal fenomeno umano, e dunque nell'alveo della svolta antropocentrica indotta dai punti nevralgici del nuovo impianto conciliare.

Nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia i padri conciliari tracciarono le linee guida di una revisione del messale. Dopo il Concilio, quindi, fu designata una commissione che ne vergò materialmente il nuovo testo: il *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*. Inizialmente fu redatto un nuovo messale edito nel 1965 e in parte modificato nel 1967, in cui furono introdotti la preghiera dei fedeli, la possibilità di poter recitare in volgare, un diverso e più ampio ciclo di letture ed anche diverse parti dell'Ordinario. Tuttavia, la Commissione arrivò alla formulazione di un ulteriore nuovo Messale nel 1969: il *Novus Ordo Missæ*, che fu redatto ben oltre le linee guida del Concilio. In particolare, e non soltanto, circa l'utilizzo della lingua liturgica, quanto meno nella prassi che relega l'uso del la-

tino a poche cerimonie, soprattutto a quelle celebrate dal pontefice. Inoltre, l'abolizione di moltissimi gesti, inchini, e preghiere, l'inserimento di nuove preghiere eucaristiche, la soppressione dei riferimenti alla Comunione dei Santi ed alla Vergine eliminando le invocazioni alla loro intercessione, il maggior spazio dato all'ascolto della sacra scrittura, la modifica delle formule dell'Offertorio e diversi altri rifacimenti hanno reso il nuovo messale un libro liturgico che molto si distacca del testo tridentino. Più avanti si entrerà più in dettaglio.

Funzione e ragion d'essere della Liturgia

La Liturgia è funzione primaria della Chiesa. Giova ripetere che essa rappresenta lo *ius divinum* del culto autentico dovuto a Dio. Il termine greco "*leitourgìa*" (*lêton* = del popolo, *érgon* = azione) significa:

- azione di Dio per il suo popolo: è infatti un'opera divina (cf Gv 17,4) mediante la quale Dio santifica il suo popolo;
- azione del popolo per il suo Dio: opera-azione di glorificazione, opera dell'uomo verso il suo Dio.

Come la Chiesa, anche la Liturgia, ha la caratteristica di essere allo stesso tempo umana e divina, visibile, ma dotata di realtà invisibili. Lo dice la *Sacrosanctum Concilium*, n.2:

«La Santa e Divina Liturgia è culto umano divino, visibile ma dotato di dimensioni invisibili impegnato nell'azione e dedito alla contemplazione presente nel mondo e nella vita. In modo tale che quanto in esso è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione.»

Sempre la *Sacrosanctum Concilium*, n. 4 considera di pari onore e diritto tutti i riti legittimamente conosciuti e conservati (già il concilio di Trento, decideva di non abolire i riti con una tradizione di almeno 200 anni):

«...Infine il sacro Concilio, obbedendo fedelmente alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera come uguali in diritto e in dignità tutti i riti legittimamente riconosciuti; vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati; de-

sidera infine che, ove sia necessario, siano riveduti integralmente con prudenza nello spirito della sana tradizione e venga loro dato nuovo vigore, come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo.»

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1070:

«...Ogni Liturgia è opera di Cristo Sacerdote e del Suo Corpo che è la Chiesa è azione sacra per eccellenza e nessuna azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso modo e allo stesso grado.»

E tuttavia il Vaticano II – attraversato sicuramente da grande fervore, entusiasmo, voglia di rinnovamento e cambiamento come vento inarrestabile – ha di fatto prodotto qualcosa che sembra discostarsi da queste indicazioni dalle quali non risultano cesure nella liturgia: l'abolizione del latino, del gregoriano, altari girati verso il popolo. È falsa e frutto di ignoranza o ideologia e comunque è diventata un luogo comune l'affermazione che il Sacerdote volta le spalle al popolo: il sacerdote e il popolo, insieme, sono rivolti al Signore Crocifisso e Risorto mentre ogni volta, sull'Altare, si rinnova il suo Sacrificio di Salvezza. Girati gli altari si è perduto il legame con la Trascendenza: spontaneamente si parla alla gente e ci si dimentica di parlare a Dio.² E, invece, il sacerdote insieme alla comunità pretende al Dio trascendente: è questa la comune tradizione della preghiera liturgica.

Gli scostamenti dalle formulazioni conciliari sono espressi con chiarezza dal Cardinale Malcolm Ranjith - a suo tempo chiamato personalmente in Vaticano da papa Benedetto XVI con l'intento di ristabilire un senso di venerazione nella liturgia ed ora Arcivescovo di Colombo - nella prefazione di un recente libro sulla base dei diari e delle note del Cardinale Fernando Antonelli. Egli sostiene che sono scritti che aiutano il lettore a

« comprendere il complesso funzionamento interno della riforma liturgica immediatamente prima del successivo Concilio»

riscontrando che l'attuazione della riforma ha suggerito deviazioni spesso lontane dalle reali intenzioni dei padri conciliari.

2. Uwe Michael Lang, *Rivolti al Signore*, Cantagalli 2008

Da quella lettura emerge che la liturgia di oggi non è una autentica realizzazione della visione avanzata nel documento chiave del Concilio Vaticano II sulla liturgia, la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. In particolare, il Cardinal Ranjith scrive:

«Alcune pratiche che la *Sacrosanctum Concilium* non aveva mai contemplato furono permesse nella liturgia, come la Messa *versus Populum*, la Santa Comunione nella mano, l'eliminazione totale del latino e del canto gregoriano in favore della lingua volgare nonché di canti e inni che non lasciano molto spazio per Dio, e l'estensione, al di là di ogni ragionevole limite, della facoltà di concelebrazioni la Santa Messa ».

Trasformazione dell'Offertorio in berakah ebraica

A queste dislocazioni dal dettato conciliare, che definisce le "cinque piaghe del Corpo Mistico", Mons. Athanasius Schneider, Segretario della Conferenza Episcopale del Kazakistan, aggiunge la nuova formulazione dell'Offertorio trasformato in *berakàh* ebraica.

Colpisce che questo sia detto esplicitamente in un documento come la Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007), al n.10 :

«... È in questo contesto che Gesù introduce la novità del suo dono. Nella preghiera di lode, la *Berakah*, Egli ringrazia il Padre non solo per i grandi eventi della storia passata, ma anche per la propria « esaltazione ». Istituendo il sacramento dell'Eucaristia, Gesù anticipa ed implica il Sacrificio della croce e la vittoria della risurrezione».

È tutto molto bello e vero, anche nelle esplicitazioni successive. Ma è stato espunto qualcosa di non secondario, perché prima che un dono a noi, l'Eucaristia è l'unico Sacrificio di espiazione e propiziatore di Cristo da Lui presentato, offerto al Padre.

E nessun documento conciliare autorizzava a operare tagli selvaggi all'Offertorio, sostituendo all'*Hostia* (vittima) pura santa e immacolata il "frutto della terra e del nostro lavoro", trasformando così l'Of-

ferta di Cristo alla quale uniamo la nostra offerta al Padre, in una *berakah* (preghiera di lode e benedizione) ebraica, che il Signore ha certamente pronunciato, ma che non è il punto focale della sua Azione, del *Novum* che egli ha introdotto nell'Ultima Cena.

Come dice Romano Amerio:

«Poiché la parola consegue all'idea, la loro scomparsa (delle parole, nel nostro caso intere formule -ndR) arguisce scomparsa o quanto meno eclissazione di quei concetti un tempo salienti nel sistema cattolico».

È successo, quindi, che nella S. Messa cattolica, nel Nuovo Rito, la benedizione ebraica sostituisce quella che nel Rito secondo l'*usus antiquior* è l'Offerta cristiana.

Se durante la Santa Messa, che è il Sacrificio della Croce, l'offerta del Corpo e del Sangue di Gesù e la loro mistica immolazione, avvengono insieme al momento della Consacrazione, è tuttavia necessario che il Sacerdote e i fedeli uniscano l'offerta di se stessi all'unica offerta gradita a Dio, quella di Gesù. Perciò nel rito della Messa esistono momenti precedenti e successivi alla consacrazione nei quali si esprime l'offerta di Gesù al Padre e quella dei cristiani con lui. L'Offertorio è sacrificale: quello che viene offerto è il Corpo e Sangue di Gesù, e non il Pane e il Vino; è un'anticipazione per dare modo a tutti di unirsi all'Offerta di Gesù, è una preparazione che anticipa un crescendo.

Comunione o Sacrificio ?

Proprio nell'esaminare i due aspetti nelle due diverse forme del rito romano, non possiamo non porci il seguente interrogativo : nel momento della preparazione delle oblate che precede il canone della Messa qual è la disposizione dei fedeli? Devono entrare in comunione con Dio che loro si dona (1969) o sono essi parte integrante del Sacrificio della Croce rinnovato sull'altare (1962)?

Ponendo la questione in questi termini ci accorgiamo che i due at-

teggiamenti devono essere compresenti completandosi a vicenda, ma il fatto che risultino messi in contrapposizione non può non dipendere anche dallo snaturamento delle oblate sopra evidenziato.

Il Catechismo della Chiesa cattolica (1992) così definisce la Messa:

« La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della croce, e il sacro banchetto della Comunione al Corpo e al Sangue del Signore. Ma la celebrazione del sacrificio eucaristico è totalmente orientata all'unione intima dei fedeli con Cristo attraverso la Comunione. Comunicarsi è ricevere Cristo stesso che si è offerto per noi (n.1382) »

L'ultimo Ordinamento generale del Messale romano (2002), richiama l'importanza dell'aspetto sacrificale invitando tuttavia a valorizzare altri aspetti meno sviluppati nel tempo:

« si presta ora maggiore attenzione a certi aspetti della celebrazione che, nel corso dei secoli, erano stati talvolta alquanto trascurati. Questo popolo è il popolo di Dio³, acquistato dal Sangue di Cristo, radunato dal Signore, nutrito con la sua Parola; popolo la cui vocazione è di far salire verso Dio le preghiere di tutta la famiglia umana; popolo che, in Cristo, rende grazie per il mistero della salvezza, offrendo il suo Sacrificio; popolo infine che, per mezzo della Comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, rafforza la sua unità. Questo popolo è già santo per la sua origine; ma in forza della sua partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa al mistero eucaristico, progredisce continuamente in santità »

Dunque i due aspetti, Sacrificio e Comunione, sono essenziali allo stesso modo, e l'uno non esclude l'altro.

Influssi che hanno distorto l'intento originale del Concilio

Come chiamare quanto appena esaminato se non 'discontinuità'? E tanto più grave in quanto tocca il Rito, e lo de-forma, proprio nel preludio e nella preparazione in crescendo al suo momento più sacro e solenne?

3. Questa definizione - di conio tutto conciliare - di "Popolo di Dio, dal sapore vetero testamentario, tende a sostituire quella più forte e identitaria di Corpo mistico di Cristo. La sottolineatura è stata esplicitata in 1/3 nel cap. Confutazione di alcuni luoghi comuni.

Secondo Papa Giovanni XXIII, il Concilio non è stato certo un invito a precorrere lo spirito dei tempi. Tuttavia, tornando agli scritti del Cardinal Ranjith, si riconosce che esso ha avuto luogo in un momento di grande fermento intellettuale in tutto il mondo e, particolarmente nelle sue conseguenze, molti interpreti potrebbero aver visto l'evento come una rottura con la precedente tradizione della Chiesa. Concetti base e temi come sacrificio e redenzione, missione, annuncio e conversione, l'adorazione come parte integrante della Comunione, la necessità della Chiesa per la salvezza, furono tutti esclusi, mentre il dialogo, l'inculturazione, l'ecumenismo, l'Eucaristia come banchetto, l'evangelizzazione come testimonianza, ecc., divennero più importanti. I valori assoluti vennero disdegnati.

Anche nel lavoro del *Consilium*, la commissione del Vaticano designata per l'attuazione della riforma liturgica, queste influenze sono state chiaramente sentite: un esagerato senso di archeologismo, antropologismo, confusione di ruoli tra l'ordinato e il non ordinato, una concessione di spazio illimitato per la sperimentazione - e anzi, la tendenza a guardare dall'alto verso il basso alcuni aspetti dello sviluppo della Liturgia nel secondo millennio - sono stati sempre più visibili tra alcune scuole liturgiche.

Oggi, la Chiesa può guardare indietro e riconoscere le influenze che hanno distorto l'intento originale del Concilio che, tuttavia, nelle pieghe dei documenti, contiene delle 'fessure', previste come eccezioni, che nell'applicazione sono diventate la regola. Tale riconoscimento, osserva Ranjith, deve «aiutarci ad essere coraggiosi per migliorare o cambiare ciò che è stato erroneamente introdotto e che sembra essere incompatibile con la vera dignità della liturgia».

Una più che necessaria "riforma della riforma", egli afferma, deve essere ispirata

« non solo dal desiderio di correggere errori del passato, ma molto di più dalla necessità di essere fedeli a ciò che la Liturgia, invece, è in mezzo a noi e ciò che il Concilio stesso ha definito essere ».

La liturgia della Chiesa è strettamente legata alla sua fede ed alla sua tradizione: *Lex orandi, lex credendi*, la regola della preghiera è la regola della fede! È il Signore che ci ha donato la liturgia e nessun altro; nessun altro dunque ha il diritto di cambiarla. Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* n.52:

« ... A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale».

Enfasi su una nuova concezione del "Mistero pasquale"

Molti novatori affermano che la "teologia del mistero pasquale" è l'anima della riforma liturgica postconciliare.

Ebbene, la "teologia del mistero pasquale" è l'anima della fede cattolica, non della riforma postconciliare. Infatti, il mistero Pasquale è la Passione-Morte-Risurrezione del Signore. La riforma post-conciliare in parte, la teologia neocatecumenale in maniera ancor più luterana, ha posto l'accento solo sulla Risurrezione, con il pretesto che la visione di Trento era troppo "doloristica" e si metteva troppo l'accento sulla Croce... Ma questo è un inganno: la Croce è una Realtà ineludibile, vera Pasqua='passaggio' verso la Risurrezione, perché rappresenta il *fiat* di Cristo Signore alla volontà del Padre, quell'obbedienza piena e libera che ha cancellato un primigenio terribile *non serviam* e la tragica disobbedienza del primo Adamo e ha permesso il ricongiungimento al Padre dell'umanità redenta.

E la S. Messa è la ri-presentazione incruenta al Padre del Sacrificio del Figlio, che si trasforma, alla comunione, in banchetto escatologico. Quindi la liturgia non è né la festa della comunità né azione dell'assemblea, ma Azione teandrica (divino umana) di Cristo Signore che il sacerdote compie *in persona Christi* così come Lui ce l'ha consegnata nell'ultima Cena fino alla fine dei tempi. Certo che c'è anche la partecipazione del credente col suo "sacerdozio battesimale", ben distinto tuttavia sia in grado che in essenza, da quello ordinato (*Lumen Gentium*, 10).

La Chiesa non ha mai messo l'accento solo sulla Croce, come sostengono i falsi profeti. Semmai possono averlo fatto alcune spiritualità che si sono soffermate su singoli momenti della Passione del Signore; ma è solo una accentuazione di qualche congregazione religiosa che ne rappresenta il carisma, che per alcuni e in alcuni casi può essere diventata una devozione non equilibrata, che può scadere nel devozionismo, da cui tuttavia la Chiesa ha sempre insegnato a rifuggire.

Parlare di mistero pasquale, quindi, non è prerogativa del concilio, perché è il nucleo portante della nostra Fede. Prerogativa di un improprio e sviato e sviante "spirito del concilio", invece, è parlare di mistero pasquale mettendo l'accento solo sulla Risurrezione e trasformando il Sacrificio-convivio in convivio-e-basta, tant'è che si sono aboliti gli Altari per sostituirli con delle 'mense': l'ipertrofica 'mensa' neocatecumenale rappresenta l'esempio più macroscopico.

L'offertorio, completamente abolito, è diventato - come già sottolineato - una *berakâh* ebraica e manca il totale dono di noi stessi, l'Offerita, tutto consegnato al Signore che si consegna per la nostra Redenzione. Nell'antico Canone si offre l'*Hostia* pura santa e anche l'assemblea si riallaccia alla sorgente. Già è così nel VI secolo, anzi fin dal tempo Apostolico il Culto si attua nel contesto di un pasto, ma è una celebrazione a parte che nei secoli si è affinata per divenire la meraviglia che ancora abbiamo.

Il culto cattolico deriva dal culto ebraico del Tempio di Gerusalemme che nel 70 d.C. fu distrutto. La Liturgia della Parola viene dalla liturgia sinagogale. Lo stesso Gregoriano ha conservato dei suoni più fedeli alle antiche salmodie degli attuali canti sinagogali. L'Eucaristia è il *Novum* introdotto dal Signore.

L'ebraismo talmudico nato a Yavne dal giudaismo farisaico, dopo la distruzione di Gerusalemme (e del Tempio) nel '70 c.C., è quello spurio. Non c'è più né tempio, né vittima né sacrificio: il nuovo Tempio è Cristo e la Sua Chiesa, l'unica Nuova ed Eterna Alleanza è quella nel Sangue prezioso di Cristo Signore!

Solo il Sacerdote poteva offrire la “vittima” solo lui poteva sacrificarla, solo lui poteva immolarla, solo lui poteva toccarla... solo lui poteva “mangiarla”.

Ora, in virtù del nostro battesimo, del sacerdozio “comune” noi ora possiamo partecipare della “vittima”, ma non possiamo sacrificare perché solo *il* un Sacerdote poteva.

Il boccone che il sacerdote offre è quindi un privilegio tutto cristiano, istituito dal Signore stesso, e il fedele ben si guardava dal toccare con le sue mani “non monde” (non sante, non consacrate) la vittima! Era un abominio solo il pensiero di poter toccare l'oblata!

Le stesse preghiere dell’“Introibo ad Altare Dei” sono come i salmi delle ascensioni. Come già sottolineato, i gradini su cui è posto l'Altare rappresentano il calvario... quando il sacerdote lascia cadere la ‘vittima’ sul corporale lo fa sotto il crocifisso posto sull'altare, come se fosse una “deposizione” dalla croce... lo svolgersi della celebrazione è tutto un crescendo, ma il sacrificio eucaristico inizia già nell'Offertorio, che non è un retaggio pagano, come insegnano falsi profeti recentemente inopinatamente approvati, ma il culmine dell'obbedienza del Nuovo Adamo, cioè del Signore Gesù ed è per questa obbedienza che Egli è stato Risuscitato per la Vita eterna e noi con Lui, se in Lui “rimaniamo”.

Oltrepassamento della Mediator Dei da parte della Sacrosanctum Concilium.

Raffrontiamo la Costituzione conciliare sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium* (1963) con l'Enciclica sulla Sacra Liturgia di Pio XII *Mediator Dei* (1947), alla quale la Costituzione conciliare si rifà e cita espressamente:

Mediator Dei

“...Per non far nascere errori pericolosi in questo importantissimo argomento, è necessario precisare con esattezza il significato del termine «offerta». **L'immolazione incruenta per mezzo della quale, dopo che sono state pronunziate le parole della consacrazione, Cristo è presente sull'altare nello stato di vittima, è compiuta dal solo sacerdote in quanto rappresenta la persona di Cristo e non in quanto rappresenta la persona dei fedeli. Ponendo però, sull'altare la vittima divina, il sacerdote la presenta a Dio Padre come oblazione a gloria della Santissima Trinità e per il bene di tutte le anime. A quest'oblazione propriamente detta i fedeli partecipano nel modo loro consentito e per un duplice motivo; perché, cioè, essi offrono il Sacrificio non soltanto per le mani del sacerdote, ma, in certo modo, anche insieme con lui, e con questa partecipazione anche l'offerta fatta dal popolo si riferisce al culto liturgico....”**

Dunque, la *Mediator Dei* **distingue il momento in cui il Sacerdote offre la Vittima** (momento culminante e unico) **da quello in cui, dopo averla deposta sull'altare la presenta a gloria di Dio padre e per il bene di tutte le anime.** A quest'oblazione propriamente detta i fedeli partecipano nel modo loro consentito.

Sacrosanctum Concilium

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; **offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.**

Invece nella *Sacrosanctum Concilium*, che dice cose prese a sé molto belle e molto vere, viene omessa la premessa e con essa la distinzione, la cui mancanza fa perdere l'unicità dell'offerta del Sacerdote (*Actio* di Cristo) nel momento della Consacrazione. E non è una questione di poco conto. Non distinguere l'Azione del Sacerdote da quella del fedele (che può far sua ogni preghiera tranne che al momento della Consacrazione, appunto), non tiene conto della distinzione netta non solo per grado ma anche per essenza del Sacerdozio ordinato rispetto a quello battesimale dei fedeli.

La *Mediator Dei* afferma e conferma che il Sacrificio di Cristo è uno ed unico ed appartiene a Lui solo. E non è un caso che le parole "mysterium fidei" siano pronunciate al momento della Consacrazione del Calice e quindi del Sangue della Nuova ed eterna Alleanza *qui pro vobis et pro multis⁴ effundetur* (sarà sparso: è un futuro che diventa un eterno presente, la prefigurazione del Calvario nell'imminenza di quanto sarebbe accaduto) e ci comanda di fare *haec* (questo) in sua memoria fino alla fine dei tempi. Anche le parole "mysterium fidei" appartengono a Cristo, che suggella così la sua Azione espiatrice e redentrice e qui non ci resta che adorare e accogliere. (Non posso far a meno di notare che stranamente nel NO quelle parole vengono messe in bocca all'assemblea e pronunciate ad alta voce in un momento in cui bisognerebbe solo adorare davanti al Sacrificio. E invece si parla addirittura dell'"attesa della tua venuta", inopinatamente richiamando la *parusia* proprio nel momento in cui il Signore si è fatto Realmente Presente: Presenza che dovrebbe essere accolta vissuta e adorata con maggiore consapevolezza e sacralità...)

Solo successivamente: ce lo dice *l'Unde et memores...*, dopo che il Sacrificio è stato compiuto e dispiega i suoi effetti, possiamo, insieme al sacerdote, offrire noi stessi nell'offerta dell' "*Hostia pura santa e immacolata, Pane santo di vita eterna e Calice di perpetua salvezza*". Ma l'Agnello immolato è Risorto e ora siede glorioso alla destra del Padre (*l'Unde et memores* ci ricorda anche questo), e dunque possiamo insieme al sacerdote unire a quella di Cristo la nostra offerta e anche i frutti del Suo Sacrificio.

4. Il "pro multis" richiama l'attenzione sull'erronea traduzione, in molte lingue volgari, del Messale NO con "per tutti". È vero che il Signore è morto per tutti; ma la sua grazia e la salvezza redentiva ha effetto su "coloro che Lo accolgono" (i molti) (Lettera 17/10/2006 della Congr. Culto Divino ai presidenti delle Conferenze Episcopali). E dunque non esclude la responsabilità dell'adesione personale e della fedeltà vissuta nella chiesa, anche se le vie del Signore

Nella SC questo forse è dato per scontato (?), ma nelle “cose sacre” che riguardano i fondamenti della nostra fede occorre serietà e precisione e anche completezza. E, forse, più che dar per scontato, alla fine si oltrepassa e si elide qualcosa di essenziale. Quel che è più grave, non è tanto la diluizione del ministero sacerdotale, che pure avviene, quanto la confusione del Sacrificio di Cristo (uno e unico e non confondibile) col nostro e della Chiesa tutta in Lui!

Quello che *Mediator Dei* e *Sacrosanctum Concilium* affermano è che i fedeli offrono insieme con il Sacerdote i propri voti e per mezzo del Sacerdote Cristo stesso, ma con la sottile e per nulla ininfluyente distinzione con cui inizia il periodo. Non a caso, poi, la *Mediator Dei* dice: **Ponendo però, sull'altare la vittima divina**, il sacerdote la presenta a Dio Padre come oblazione a gloria della Santissima Trinità e per il bene di tutte le anime.

Ponendo sull'altare la Vittima (il sacerdote depone l'oblata sul *Corporale*, chiamato anche sindone) è come se si ripettesse la deposizione dalla Croce e, come già detto, in quel momento si dispiegano gli effetti del Sacrificio già compiuto e quindi subentra anche la funzione della Chiesa con la sua Offerta dell'*Hostia* pura santa e immacolata, che include non solo il mistero della passione e morte, ma anche quello della Risurrezione e Ascensione, esplicitato nell'*Unde et memores, Domine, nos servi tui, set et plebs tua sancta, eiusdem Christi Filii tu, Domini nostri, tam beatae passionis, nec non et ab inferis resurrectionis, sed in caelos gloriosae ascensionis: offerimus praeclare majestati tuae de tuis donis ac datis* (non dal frutto della terra e del nostro lavoro)...

Mi sembra che l'oltrepassamento e l'oblio di una cosa così fondamentale, cioè del cuore della nostra Fede, sia un dato non trascurabile e tutto da recuperare.

E c'è di più... Dopo, nel *Supplices te rogamus*, il sacerdote chiede: *jube haec perferri per manus sancti Angeli tui in sublime altare tuum, in conspectu divinae majestatis tuae...* ciò che si trova sull'Altare della terra viene portato all'Altare celeste per mezzo dell'*Angelo del Buon Consiglio* che è Cristo (Dom Gueranger). **E ancor di più**, se anche si tratta

sono infinite. In una lettera i vescovi tedeschi del 14/04/12, richiamando l'istruzione vaticana *Liturgia Authenticam* del 2011, il Papa spiega che la fedeltà dei testi contemporanei al *pro multis*, dei vangeli di Matteo e Marco (mentre nei racconti di Luca e Paolo Gesù si rivolge direttamente ai discepoli dicendo che il suo sacrificio è “per voi”) rimanda alla fedeltà del linguaggio di Gesù al capitolo 53 del libro biblico di Isaia. E non è modificabile arbitrariamente.

di un Angelo - come è detto per i Sacrifici antichi e nella *De Sacramentis* - resta la sublime richiesta che sull'Altare del Cielo vengano portate, dopo la Consacrazione, *haec (queste cose)*, cioè l'Offerta di Cristo e quella dei presenti e di tutta la Chiesa! E - prosegue la preghiera - "affinché quanti per questa partecipazione dell'Altare assumeremo l'infinitamente Santo Corpo e Sangue del Figlio tuo saremo riempiti di ogni grazia e benedizione del Cielo", che scende su di essi dal Trono dell'Altissimo.

Ora, che col *Novus Ordo* si perda tutta questa ricchezza e profondità, non può giungere anche fino a oltrepassare ciò che di più grande e sacro Cristo Signore ci ha consegnato: il Suo Sacrificio, in cui Egli si fa Realmente Presente e operante per la salvezza nostra e del mondo intero, 'passaggio' ineludibile sia per la Risurrezione che per il "Banchetto escatologico" in cui ci nutriamo del suo Corpo e del Suo Sangue Anima e Divinità.

All'inizio (nell'immediato dopo-concilio e in parte tuttora) chi viveva/vive la celebrazione con la pre-comprensione cattolica poteva/può anche non farci caso e interiorizzare il dato di Fede genuino e quindi assimilarlo; ma, dopo? Quando si parla di **iato generazionale** (riconosciuto dallo stesso Benedetto XVI), cosa si intende se non questa a volte diluizione altre volte omissione, che alla fine diventa oblio, soppressione - come in questo caso - di un elemento fondante della nostra Fede?

È possibile armonizzare le innovazioni della Riforma alle nobili forme preesistenti?

C'è chi afferma che una nuova comprensione del *Vetus Ordo* aiuta ad armonizzare le innovazioni - cioè il *Novus Ordo* - che scaturiscono organicamente dalle nobili forme preesistenti senza rotture ed in dinamica di continuità. Ma è possibile questo, quando le due forme riflettono e veicolano ecclesiologia e teologia diverse? Teocentrica la prima, antropocentrica la seconda.

Un animo nutrito all'incontaminato cattolicesimo non può che restare freddo dinnanzi ad un mistero immenso, il Sacrificio di Cristo, validamente celebrato sì ma nel contesto di un rito nel quale sono state messe ai margini molte verità cattoliche:

- lode alla Santissima Trinità (che è quasi sparita dalla messa col prefazio prima predominante nell'anno liturgico ora solo una volta presente nella festa che almeno è rimasta);
- riferimenti alla "Comunione dei Santi" e alle intercessioni della Vergine
- sacrificio espiatorio, propiziatorio, impetratorio, oltre che di lode
- offertorio sacrificale,
- chiara affermazione della transustanziazione e della presenza reale

Per questo il nuovo rito, nella sua quotidianità banalizzante, non prepara né edifica né fa crescere nella fede. Ne consegue che la riconciliazione liturgica, se non porta all'eliminazione dello spirito del *Novus Ordo*, resta uno slogan vuoto, come l'ermeneutica della continuità: tutti ne parlano e nessuno l'argomenta. Non si può ignorare, infatti che Paolo VI e Bugnini avevano lo scopo di modificare i riti cattolici per togliere ogni pietra d'inciampo al dialogo coi protestanti, noncuranti della serietà e dello spessore della forma sacra e solenne della Santa e Divina Liturgia: è bastato sovvertirla, infatti per intaccare ciò che essa è davvero. Ed è esattamente quel che si è perso e risulta diluito, se non oltrepassato oggi.

Il *Vetus Ordo*, o forma *extraordinaria*, è la mirabile espressione secolare della spiritualità dell'occidente cristiano: ha fatto e fa pregare le pietre e i marmi che elevano verso Dio di una Chiesa gotica; lascia riposare lo spirito nella serenità di una Chiesa romanica; ha fecondato la cultura e l'arte in ogni sua espressione, anche musicale: gli introiti alleluia e tutta la grande musica ed arte sacra che hanno forgiato la cultura italiana, europea, mondiale; ci ha donato un patrimonio di cultura e di fede stimolo a santità anche per le nuove generazioni.

Straordinario = eminente, splendente, luminoso, non vuol dire che

si fa saltuariamente ma che fa splendere il mistero nella messa come mai chi non lo aveva conosciuto poteva immaginare. Molte sono le testimonianze di fedeli e sacerdoti che si accorgono di aver fatto una scoperta impensata, di aver trovato un tesoro per capire cosa significa celebrare la messa: il sacerdote per celebrare il fedele per partecipare devono entrare in una 'forma' antica e già data, spogliarsi di tutto e immedesimarsi nei gesti e nelle preghiere, in Cristo Sacerdote così sublimi, che non possono non santificare. Sacerdoti educati al *Novus Ordo* testimoniano di aver percepito la capacità di santificazione dell' antico rito quando l'hanno celebrato per la prima volta.

Alla forma *extraordinaria* molte anime credenti, lasciandone intatte le linee portanti, hanno solo apportato aggiunte marginali dettate dalla devozione sviluppatesi e consolidatesi nei secoli. San Gregorio Magno ha dato il maggior contributo, adoperandosi per l'unità liturgica e il suo perfezionamento. Fu l'ultimo ad intervenire sulle parti essenziali della Messa, modellate sul libro gelasiano che a sua volta dipende dalla collezione leonina. Le preghiere del nostro Canone sono nel trattato *De Sacramentis*. Ne troviamo riferimenti nel IV secolo. Col Concilio di Trento si è provveduto alla revisione dei Messali - giungendo al Messale di S. Pio V -, ma si è lasciata inalterata la forma della Messa. Del resto l'uniformità stessa che nel campo liturgico si riscontra presso le Comunità cristiane dei primi due secoli, suppone un principio d'autorità, un metodo d'azione, cioè una organizzazione primitiva che dovette far capo più che agli Apostoli a Cristo medesimo. Tutto questo non potrà mai essere né ignorato né sottovalutato.

Molti mettono l'accento sulla pedagogia della celebrazione; ma innanzitutto è necessaria l'interiorizzazione dello spirito e del senso profondo che la anima (altrimenti la celebrazione diventa meccanica) che guida i sacerdoti alla loro identificazione con Cristo e il popolo a scoprire nel celebrante la Persona del Signore. La pedagogia viene dopo ed è conseguente, non è il fine.

La liturgia infatti non è il luogo della catechesi, è 'luogo' che parla

già da sé: celebrando il sacro rito le persone sono portate ad un atto di preghiera e non ad un atto umano; invece nel *Novus Ordo* si crea un cerchio orizzontale di persone che si parlano addosso e si è persa la verticalità, la soprannaturalità, ignorando che nella liturgia c'è un linguaggio che introduce al mistero e ci sono anche i "sacri silenzi" ... come pure i "bisbigli". Il sacerdote sussurra per dire l'indicibile.

Una lingua sacra da preservare

Lungo la storia, si è adoperata un'ampia varietà di lingue nel culto cristiano: il greco nella tradizione bizantina; le diverse lingue delle tradizioni orientali, come il siriano, l'armeno, il georgiano, il copto e l'etiopico; il paleoslavo; il latino del rito romano e degli altri riti occidentali. In tutte queste lingue si trovano forme di stile che le separano dalla lingua "ordinaria" ovvero popolare. Spesso questo distacco è conseguenza degli sviluppi linguistici nel linguaggio comune, che poi non sono stati adottati nella lingua liturgica a causa del suo carattere sacro. Tuttavia, nel caso del latino come lingua della liturgia romana, un certo distacco è esistito sin dall'inizio: i romani non parlavano nello stile del Canone o delle orazioni della Messa. Appena il greco è stato sostituito dal latino nella liturgia romana, è stato creato come mezzo di culto un linguaggio fortemente stilizzato, che un cristiano medio della Roma della tarda antichità avrebbe capito non senza difficoltà. Inoltre, lo sviluppo della *latinitas* cristiana può avere reso la liturgia più accessibile alla gente di Roma o Milano, ma non necessariamente a coloro la cui lingua madre era il gotico, il celtico, l'iberico o il punico. Comunque, grazie al prestigio della Chiesa di Roma e la forza unificatrice del papato, il latino divenne l'unica lingua liturgica e così uno dei fondamenti della cultura in Occidente. (Uwe Michel Lang, Intervento al primo Convegno su *Il Motu Proprio Summorum Pontificum - Una ricchezza spirituale per tutta la Chiesa*, Roma 16-18- settembre 2008)

Oltre alla sacralità del culto, anche questa cultura è a rischio, oggi che persino i sacerdoti non sono messi in grado di accostare i Padri

della Chiesa e i classici nei loro testi originali. Se la Chiesa avesse utilizzato esclusivamente lingue correnti e locali, molta confusione sarebbe stata generata dalla grande estensione dei periodi di tempo e dei territori geografici che essa, unica tra tutte le istituzioni umane, aveva e ha il compito di raggiungere. E questa confusione rischia di sommergerci oggi. Recentemente, da alcuni segnali sembra si stia correndo ai ripari. Penso al recente Motu proprio che istituisce la *Pontificia Academia Latinitatis*. Speriamo che ciò risulti efficace sul campo, perché non basta promuovere, occorre anche gestire e rendere obbligatoria l'applicazione dei provvedimenti.

La cesura col passato operata dalla riforma bugniniana ha portato al relativismo sia i sacerdoti che le persone. Se invece lo sguardo è rivolto al crocifisso, centro della Liturgia, si ripristina la giusta interiorizzazione e conseguente esteriorizzazione, cioè la liturgia diventa vita. Il dialogo tra sacerdote e fedeli non manca nello scandire delle formule, ma resta essenziale sobrio profondo e in un linguaggio che non è quello che usiamo tutti i giorni per andare al supermercato. È questa la messa che ha forgiato santi per millenni, che è arrivata a noi pressoché intatta, sicuramente nel canone, fin dal IV secolo. La *vetus latina* data dal II secolo e il suo è già un linguaggio ieratico, codificato, reso sacro anche dallo scandire delle generazioni ed immutabile, come è necessario che sia per sottrarre i significati profondi alla mutevolezza delle traduzioni nel linguaggio vernacolare che si evolve con i tempi e le culture. Una 'forma' che papa Damaso, nel IV secolo non ardì cambiare se non nelle "letture", introducendo i testi della Vulgata di S. Girolamo, che Papa Gregorio si adoperò perché fosse diffusa in tutta l'Europa e San Pio V codificò. Oggi, invece, abbiamo assistito e assistiamo a traduzioni - e persino ad arbitrarie manipolazioni - che spesso diluiscono quando non oltrepassano il senso profondo di espressioni intraducibili da custodire e preservare così come sono perché tutte le generazioni possano riceverne la fecondità.

Ci siamo dimenticati che il volgare non è una conquista. La lingua sacra, strutturata, in ogni espressione gesto e significato conserva il

dogma, la fede degli Apostoli arrivata fino a noi attraverso i secoli, conserva il senso dell'indicibile e anche dell'intraducibile: ci sono parole che, è bene ribadirlo, hanno uno spessore di significato che qualunque traduzione tradirebbe e successive traduzioni rese necessarie dall'evolversi del linguaggio non farebbero che allontanare sempre di più dal loro senso originario.

Si partecipa non solo col cervello: bisogna guardare, ascoltare, adorare... in più la lingua universale fa sentire tutti a casa ed ha la stabilità, la pregnanza che la traduzione appunto banalizza, senza contare i sacri silenzi. Il volgare bastava introdurlo, come già si fa nelle celebrazioni *Summorum Pontificum*, solo nelle letture.

Infine il latino non è un ostacolo, perché la traduzione presente nei messali consente a tutti la giusta comprensione. E poi è un latino semplice: prendiamo il *Confiteor ... mea culpa ...* basta un po' di frequentazione e anche le persone che non lo conoscono possono acquistarvi dimestichezza con la frequenza dell'uso. Basta vincere i pregiudizi e la *damnatio memoriae* che purtroppo accenna ancora solo timidamente a rettificarsi, per effetto della quale la Chiesa Universale non è più riconoscibile in una comune celebrazione che ognuno possa ritrovare in ogni parte del mondo, che era ed è la sua ricchezza.

Occorre che chi si accosta al rito *usus antiquior* o lo ritrova vi « assista con mente sgombra da preconcetti, senza la smania di capire tutto subito, lasciandosi penetrare dalla sacralità del rito, riscoprendo il valore della preghiera personale (lasciata in disparte dalla moderna liturgia), apprezzando la funzione di una lingua che inizialmente si crede un ostacolo ma che poi si rivela chiave di accesso ad una dimensione ulteriore, quella del sacro e del divino, che molti probabilmente non hanno mai conosciuto nella preghiera liturgica ».⁵

Nella *Veterum Sapientia* di Giovanni XXIII (1962) non si manca di rammentare che il latino resta un lingua immutabile - e dunque fissata in registri ben definiti e sottratti alle evoluzioni nel tempo delle lingue nazionali - citando Pio XI:

5. Il Latino nella Liturgia. Spunti di riflessione di Daniele di Sorco.
<http://liturgia-opus-trinitatis.over-blog.it/article-34730188.html>

«Infatti la Chiesa, poiché tiene unite nel suo amplesso tutte le genti e durerà fino alla consumazione dei secoli... richiede per sua natura un linguaggio universale, immutabile, non volgare».

Il latino è indispensabile per esprimere i concetti con chiarezza e solidità di pensiero. Ecco perché esso resta perennemente valido per comunicare il pensiero con certezza, forza, precisione, e ricchezza di sfumature. Per questo è tuttora insostituibile nell'esercizio del magistero, soprattutto nelle definizioni dogmatiche, per le quali non si ammettono ambiguità ed inoltre nelle parti principali della liturgia, nelle quali le *res humanae*, transeunti, sono immerse nel mistero ma anche nella fecondità delle *res divinae*, eterne ed immutabili.

Papa Ratzinger vuole far crescere la conoscenza della lingua di Cicerone, Cesare, Tacito, Seneca, di Agostino e di Erasmo da Rotterdam, nell'ambito della Chiesa ma anche della società civile e della scuola e per questo, l'11 novembre 2012, ha emanato il *Motu proprio Latina Lingua* che istituisce la nuova «Pontificia Academia Latinitatis». Ne è presedente il rettore dell'Alma Mater di Bologna, Ivano Dionigi, che nel suo indirizzo in occasione dell'insediamento ha ricordato che la giovinezza perenne dei classici è un tesoro prezioso per ogni epoca, ma dev'essere riscoperta, coltivata e protetta. Molte cose possono essere fatte per raggiungere questo scopo, *ad latinam linguam fovendam*: il verbo *foveo* significa appunto tenere al caldo, proteggere, coltivare, custodire. Nessuna generazione deve sottrarsi a questo compito perché, solo il presente "esiste" davvero, secondo sant'Agostino, mentre «ciò che hai ereditato dai padri conquistalo per possederlo», diceva Goethe secoli più tardi.

Ricchissima simbologia che parla al popolo e che va fatta conoscere al popolo

Primo Segno: il *Corporale*. È un panno di forma quadrata di tela di lino inamidato che viene appoggiato piegato sopra al calice e disteso sull'altare durante l'Offertorio per posarvi l'ostia, la patena e il calice con il vino. Con la deposizione dell'ostia transustanziata che è di-

ventata il corpo Cristo, esso sostiene il corpo stesso del Signore. Tant'è che nei vecchi sacramentari ambrosiani è denominato sindone. È un segno sacrificale che accoglie la particola versata dalla patena: il Corpo di Gesù sul lenzuolo, la deposizione dalla croce! Gesù che poi è Risorto. Ecco l'Agnello di Dio!... Il sacerdote appena tocca la particola non separa più le dita (indice e pollice) le lava ancora una volta sopra il calice: grandissima cura per i frammenti. Dopo atti e in un clima spirituale come questo, come non inginocchiarsi adorando alla Consacrazione o per fare la comunione? È indubbio che in questi termini la Messa parte da un maggior amore per l'eucaristia, porta a riconoscere che quello è il Corpo di Cristo veramente presente. La Fede non è invenzione di uomini, non è moda del momento. La Liturgia ci è stata donata da Gesù ed è stata tramandata intatta per secoli.

Esiste anche il ricco simbolismo delle vesti usate dai ministri sacri nelle celebrazioni liturgiche, al colore delle quali è legato anche il simbolismo del corrispondente periodo dell'Anno liturgico: il *Viola*, ricorda la penitenza e l'attesa della Quaresima e dell'Avvento: il *Bianco*, l'esplosione di luce della Risurrezione nella Pasqua e nel Tempo Pasquale; il *Rosso* ricorda innanzitutto la passione di Cristo, lo Spirito Santo e il sangue versato da Cristo e dai martiri, utilizzato la Domenica delle Palme, il Venerdì Santo (per la Processione e per la Via Crucis, non per la liturgia), la Pentecoste, l'Esaltazione della Santa Croce, e nelle solennità, feste e memorie di santi martiri, apostoli ed evangelisti, per il sacramento della Confermazione e le esequie dei Papi; il *Verde*, esprime la speranza del *Tempo per Annum* dopo l'Epifania. Il *Nero*: insieme al bianco, il colore più antico. Si usa nelle Messe da morto e del Venerdì Santo. Inoltre, la III domenica d'Avvento (detta *Gaudete*) e la IV di Quaresima (detta *Laetare*) si usa il colore *Rosa*. Il tessuto *d'Oro* (non dorato o giallo) sostituisce bianco, rosso e verde in ragione della sua preziosità.

Le *vesti liturgiche* derivano dalle antiche vesti civili greche e romane. Nei primi secoli, l'abito delle persone di un certo livello sociale (gli *honestiores*) è stato adottato anche per il culto cristiano e questa prassi

si è mantenuta nella Chiesa anche dopo la pace di Costantino. Come emerge da alcuni scrittori ecclesiastici, i ministri sacri portavano le vesti migliori, riservate proprio per il culto. Al di là delle circostanze storiche, i paramenti sacri hanno una funzione particolare nelle celebrazioni liturgiche: innanzitutto, non essendo usati nella vita ordinaria, conservano un carattere cultuale, che aiuta a staccarsi dalla quotidianità e dai suoi affanni. Inoltre, le forme ampie delle vesti, pongono in secondo piano l'individualità di chi le porta e fanno risaltare il suo ruolo liturgico. Vengono di seguito indicate brevemente.

L'amitto - un panno di lino rettangolare munito di due fettucce che si appoggia prima un attimo sul capo in quanto rappresenta «l'elmo della salvezza», poi vien posto sulle spalle, si fa aderire al collo e infine si lega attorno alla vita. Deriva dal fazzoletto che la nobiltà romana teneva per riparare la gola. Indica anche la *castigatio vocis*, cioè la mortificazione della parola, che deve proteggere colui che lo porta dalle tentazioni del demonio.

Il *camice* o *alba* è la lunga veste bianca indossata da tutti i sacri ministri, che ricorda la nuova veste immacolata che ogni cristiano ha ricevuto mediante il battesimo. È uno dei paramenti più antichi. Papa sant'Aniceto lo indica come il tessuto che si addice a chi sacrifica, secondo l'uso tanto ebraico quanto pagano. Oggi è spesso ornata di pizzi, più anticamente lo era di ricami o di stoffe preziose (*aurifregi*).

Sopra il camice, all'altezza della vita, è indossato il *cingolo*, un cordone di lana o di altro materiale adatto che si utilizza come cintura. Esso rappresenta la virtù del dominio di sé.

Il *manipolo*, ormai adoperato soltanto nelle celebrazioni della Santa Messa secondo la forma straordinaria del Rito Romano, si dice derivi da un fazzoletto (*mappula*) portato dai romani annodato al braccio sinistro. Siccome la *mappula* si utilizzava per detergere il viso da lacrime e sudore, gli scrittori ecclesiastici medievali hanno assegnato al manipolo il simbolismo delle fatiche del sacerdozio. Esso tuttavia

ricorda anche l'asciugamano che cingeva il braccio del sacerdote ebreo durante il sacrificio.

Si ricorda anche il doppio senso della parola *manipulum* (che indica i fasci di grano di chi miete).

La *stola* è l'elemento distintivo del ministro ordinato e si indossa sempre nella celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali. È una striscia di stoffa, di norma ricamata, il cui colore varia secondo il tempo liturgico o il giorno del santorale. È l'insegna del potere d'Ordine in esercizio. Anticamente era una salvietta tenuta al collo per asciugare la bocca e il volto (in latino *os, oris*: per questo ebbe a lungo il nome di *orarium*). Si vuole che rappresenti l'abito di immortalità di cui ci riveste la grazia. I Vescovi ne portano le strisce parallele sul petto; i Preti ne incrociano le estremità; i Diaconi la fanno pendere dalla spalla sinistra. Gli altri ministri non ne hanno l'uso.

Infine, il sacerdote indossa la *casula* o la *pianeta* (anticamente *poenula*), la veste propria di colui che celebra la Santa Messa. I libri liturgici hanno usato in passato i due termini latini *casula* e *pianeta* come sinonimi. Mentre il nome di *planeta* si usava particolarmente a Roma ed è rimasto in Italia, il nome di *casula* deriva dalla forma tipica della veste che all'origine circondava interamente il sacro ministro che la portava. Era l'abito che nel tardo Impero Romano avvolgeva tutto il corpo e aveva sostituito la toga sopra la tunica. Poiché ricopre gli altri paramenti, si vuole che indichi la carità che tutto copre, o il soave giogo di Nostro Signore.

Un recente documento dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche (febbraio 2010), auspica che

« la riscoperta del simbolismo proprio ai paramenti sacri e delle rispettive preghiere possa incoraggiare i sacerdoti a riprendere la consuetudine di pregare durante la vestizione, in modo da prepararsi con il dovuto raccoglimento alla celebrazione liturgica. Se è vero che è possibile pregare con diverse orazioni, o anche semplicemente elevando la mente a Dio, nondimeno i testi delle preghiere per la vestizione hanno

dalla loro parte la brevità, la precisione del linguaggio, l'afflato di spiritualità biblica, nonché il fatto di essere state pregate per secoli da un numero incalcolabile di sacri ministri. Queste orazioni si raccomandano dunque ancora oggi, per la preparazione alla celebrazione liturgica, anche svolta in accordo alla forma ordinaria del Rito Romano».

Altri segni particolari, che nella Messa riformata si limitano all'inizio, sono i baci che il Sacerdote dà all'Altare. Se pensiamo che scopo dell'Incarnazione, oltre alla salvezza dell'umanità dal peccato, è anche quello di farne la Sposa del Signore, è anche nella S. Messa – che ripresenta il *Christus passus* e poi risorto – che si compiono le nozze. È per questo che la Chiesa, che nella S. Messa chiede i mistici baci dello sposo, prevede nelle rubriche che l'altare venga baciato numerose volte. Così come, con una mano posata sull'Altare, esprimendo nel gesto che l'assoluzione viene da Cristo Signore stesso, il Sacerdote si gira verso i fedeli per dare l'assoluzione prima della comunione.

C'è un confine tra "esperimenti liturgici" e "abusi liturgici"?

Se si è consapevoli che la Santa e Divina Liturgia, è il Sacrificio di Cristo ri-presentato al Padre, si conosce il 'crescendo' e la drammatica e solenne e sacra e infinita grandezza di ciò che vi accade - fatto e non narrazione - e che il Signore continua a operare per noi fino alla fine dei tempi. Questo "fatto", unico e indicibile, non può conoscere 'sperimentazioni'... non esiste un confine: ogni sperimentazione è già un 'abuso', perché sperimentare significa considerare non perfetto o per lo meno incompleto quel che c'è e si ha la pretesa di sostituirlo o modificarlo.

Quel che accade, è scandito da momenti parole e gesti precisi e densi di consapevolezza e devozione: di vera e propria *ars celebrandi* fecondata dall'Unico Eterno Celebrante, *Actio* del Signore nelle mani del suo Ministro per l'intera Assemblea dei *communicantes*, cioè dei

presenti, ma mai limitata ad essa, perché lì c'è ogni volta tutta la Chiesa: Trionfante (che comprende gli Angeli e i Santi), Purgante (le anime del Purgatorio) e Militante (cioè noi), di ogni luogo e di ogni tempo.

Chi crede in questo e chi vive questo, può accontentarsi di altro, neppure paragonabile, al confronto?

Questo non significa che la Liturgia sia immodificabile: nel corso dei secoli ha subito una evoluzione; ma arricchendosi delle 'forme' e preghiere introdotte e cesellate dalla fede di Santi credenti (anche Papi: a partire da Papa Gelasio e Papa Damaso, per arrivare a S. Gregorio e S. Pio V) intorno al Canone Romano, che si fa risalire a Pietro. La Liturgia può essere dunque modificata (non nella sostanza) anche oggi, che l'abbiamo vista e vediamo tuttora profanata e de-formata dalle innovazioni di avventurosi sperimentatori, per non qualificarli diversamente. Non metto in dubbio la buona fede di molti, ma hanno attinto a sorgenti inquinate e sono stati formati da 'cattivi maestri'. E non si pensi solo al Cammino neocatecumenale, che tuttavia costituisce un esempio particolare.

In una sintetica diagnosi in termini essenziali, il *Novus Ordo Missae* appare intellettuale e intellettualistico, creato da eruditi tra loro in dotta competizione nell'inutile e fallace sforzo di palesare un Mistero che la mente ed il linguaggio umano non possono possedere, supponente sforzo che termina nel non far capire niente al Popolo di Dio confondendolo. Il messale NOM è vittima di interpolazioni a causa delle sue deficienze, è vittima di fuorvianti sviluppi a causa delle sue omissioni, con parole care ai *novatores*, è pastoralmente inopportuno perché indifeso nella sua esile struttura teologica sotto gli attacchi dell'errore che può anche sfociare nell'eresia. E la realtà dei fatti prima lo mostra e poi lo dimostra.

Il Rito Romano della Tradizione parla invece con quella "cura pastorale" ben definita dall'unico Buon Pastore che è il Divin Maestro: nei gesti, nei segni si indica la Sostanza proprio come nelle parabole

evangeliche si mostra l'Insegnamento.

È missione altissima dei Sacerdoti, come fedeli dispensatori dei misteri divini, guidare le persone alla piena consapevolezza ed attiva partecipazione interiore ed esteriore, perché nella liturgia Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia e realizza ancora il Vangelo.

Ed è compito di ogni fedele, in ogni generazione, accoglierne e viverne il senso profondo e unico.

Non prevaricare su ciò che la Chiesa ha tramandato nei secoli, ma custodirlo e viverlo, ci instilla anche l'amore per la bellezza, per il mondo come Dio lo ha pensato. Ed è Lui che irrompe nel tempo e nello spazio in un culto autentico che ha una sua valenza non solo cosmica ma anche soprannaturale perché, oltre a raggiungere gli estremi confini della terra, comprende anche i cori degli angeli del cielo e lo stuolo innumerevole dei santi di ogni tempo, anche a venire.

Riforma della Riforma o "nuovo movimento liturgico" dal basso?

Il card. Malcolm Ranjith, Arcivescovo di Colombo, già Segretario della Congregazione per il Culto Divino, identifica una errata comprensione degli insegnamenti del Concilio Vaticano II che, insieme all'influenza delle ideologie secolari, ci offre ragioni per concludere - come disse l'allora cardinale Joseph Ratzinger nel 1985 - che "il vero momento del Concilio Vaticano II ha ancora da venire".

E quindi ne deriva che "Soprattutto nel campo della liturgia, la riforma deve andare avanti".

Ricaviamo lo stesso dato alla luce della lettera del Santo Padre ai vescovi, che accompagna il Motu Proprio *Summorum Pontificum*:

« Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione "Ecclesia Dei" in contatto con i diversi enti dedicati all' "usus antiquior" studierà le possibilità pratiche. ».

Allo stato dei fatti, tuttavia, non può non mettersi in risalto l'evolversi in negativo della "Riforma della Riforma" voluta dal Papa, che non ha mai voluto eliminare il *Novus Ordo*, ma ridare ad esso una dignità ed una sacralità che purtroppo non gli sono propri sia per i tagli selvaggi subiti dalla struttura del rito che veicolano una ecclesiologia antropocentrica, sia per effetto della progressiva diluizione del sacrificio del Signore con l'enfatizzazione della 'mensa della Parola' e del convito fraterno.

Nei suoi gesti liturgici Benedetto XVI ha introdotto innovazioni formali, che hanno dato maggiore sacralità e dignità alla celebrazione, ma non incidono su alcuni "vizi" di fondo della sua struttura, che sembrerebbero restare immutati e senza più alcun riferimento alla cosiddetta "Riforma della Riforma".

Nella più recente intervista⁶ rilasciata al riguardo (dicembre 2010), il card Cañizares dichiara:

«Perciò apriremo una nuova sezione della nostra Congregazione dedicata ad "Arte e musica sacra" al servizio della liturgia.

Ciò ci porterà a offrire quanto prima criteri e orientamenti per l'arte, il canto e la musica sacri. Come pure pensiamo di offrire prima possibile criteri e orientamenti per la predicazione».

Già sarebbe un bene recuperare il patrimonio ricchissimo del canto e della musica sacri, colpiti dalla stessa iconoclastia nei confronti dell'Antico Rito e di tutte le ricchezze ad esso legate. Tuttavia, il dramma degli abusi liturgici, sembra non sfiorarlo affatto e il rimedio di cui parla è solo di tipo "burocratico". Dice ancora il cardinale:

«Non so se si possa, o se convenga, parlare di "riforma della riforma". Quello che vedo assolutamente necessario e urgente, secondo ciò che desidera il Papa, è dar vita a un nuovo, chiaro e vigoroso movimento liturgico in tutta la Chiesa».

Praticamente sembra dichiarare già "tramontata" la "Riforma della Riforma" di Benedetto XVI. Chi lo ha stabilito: la Curia? Ed è saggio parlare di un movimento che così com'è adombrato sembra venire 'dal basso', in un ambito così sacro e serio come la Liturgia? Un'affermazione del genere risulta comprensibile soltanto in un discorso

6. Card. Cañizares intervistato da Andrea Tornielli, su Il Giornale del 24/12/10

di efficienza funzionalista di un rito non più inteso come mistico, ma esclusivamente come tecnico. E soprattutto come azione umana e non come Opera teandrica del Figlio.

Queste sono le parole chiave dell'intervista del cardinale quando accenna al "nuovo movimento liturgico":

«Questo impegno sarà accompagnato dalla revisione e dall'aggiornamento dei testi introduttivi alle diverse celebrazioni (*pre-notanda*). Siamo anche coscienti che dare impulso a questo movimento non sarà possibile senza un rinnovamento della pastorale dell'iniziazione cristiana».

Da rilevare con non poco sconcerto che la "pastorale d'iniziazione cristiana" cui il cardinale allude è quella di conio neocatecumenale con tutte le anomalie che comporta, che sta già penetrando nelle diocesi. In molte di esse è già consolidata.

Attenzione a come si esprime il Card. Cañizares:

«La bellezza è fondamentale, ma è qualcosa di ben diverso da un'estetismo vuoto, formalista e sterile, nel quale invece talvolta si cade. Esiste il rischio di credere che la bellezza e la sacralità del liturgia dipendano dalla ricchezza o dall'antichità dei paramenti...»

Può anche darsi il caso; ma mettere l'accento su questo non ricorda gli slogan ricorrenti di chi si riferisce al rito *usus antiquior* proprio in questi termini, ma pregiudizialmente?

Non è possibile anticipare timori né speranze, in attesa del configurarsi delle innovazioni e di passi concreti per imprimere cambiamenti, soprattutto in merito agli abusi liturgici.

Tuttavia, in riferimento all'intervista del card. Cañizares, molto rivelativa, non possono non esprimersi perplessità, perché un movimento liturgico che parte dal basso e che corre il rischio di essere ispirato all'iperattivismo, all'arrembanza, nonché alle discutibili innovazioni già poste in atto dal Cammino NC ad esempio, francamente fa venire i brividi, intuendo la inevitabile persistenza di abusi ed arbitrarie inclusioni. Tanto più se consideriamo che un ambito

così serio e sacro come la Liturgia, che ci porta il respiro della Fede Apostolica arricchita da quella delle generazioni e dei grandi Santi che ci hanno preceduto, non può essere messo in mano né a laici cosiddetti ispirati o carismatici, né a liturgisti improvvisati e neppure costruito a tavolino, come già accaduto per il *Novus Ordo*.

Qualunque modifica, dunque, non può in ogni caso nascere dal basso, ma deve sgorgare dalla fede viva dalla preghiera e dalla 'sapienza' di chi ha dimestichezza e conoscenza anche storica - in riferimento alla Tradizione - ma soprattutto spirituale delle "cose sacre" e della Liturgia, che davvero è la fonte e il culmine della nostra Fede e, poiché *lex orandi è lex credendi*, ogni innovazione deve rifuggire sia dalle improvvisazioni, sia dalle sperimentazioni, sia dagli spiriti che hanno perso il contatto con la Tradizione e che purtroppo non mancano di darcene drammatiche riprove.

Attenzione ai prevedibili rischi

Gli innovatori, anche attuali, vedono la Liturgia - come pure la Tradizione - con criteri storicistici, che le concepiscono entrambe in evoluzione a seconda dei tempi; ma non ha senso parlare di evoluzione, perché la liturgia e la tradizione non possono evolvere in senso storicistico, nel senso di subire mutazioni profonde che ne snaturano il senso principale e allontanano sempre più dalle radici; mutazioni indotte paradossalmente col pretesto di un supposto, enfatizzato, impossibile ritorno alle origini di conio protestante, già stigmatizzato come "insano archeologismo liturgico" da Pio XII nella *Mediator Dei*. Esiste, invece, ed è ancor viva, una *Tradizione evolutiva* che non conosce né sovvertimenti né sperimentazioni perché conserva l'essenza della Rivelazione Apostolica originaria, che si rinnova nella forma ma non nella sostanza.

Si possono fare mille discorsi sul fatto che la liturgia possa mutare, nel senso di creare un nuovo prefazio o introdurre una nuova messa in base al Santorale aggiornato.

Si tratta quindi di aggiornare, rinnovare *cum grano salis*, non di ge-

stire l'evoluzione, col rischio di introdurre modifiche arbitrarie.

Piuttosto, c'è da temere che la Messa Gregoriana, definita "mai abrogata", venga sfigurata con il pretesto dell'"arricchimento reciproco"! *Meminisse horret* l'idea di una contaminazione di un tesoro che ci è pervenuto intatto nella struttura essenziale, soprattutto nel canone Romano, dal Sacramentario Gelasiano, ricordando il rispetto di Papa Damaso per la *Vetus latina*, prima ancora che dalla sorgente Gregoriana e dalla solenne consegna a tutto l'occidente latino di San Pio V. Suscita perplessità ma anche allarme l'aver colto, da una voce inequivocabilmente modernista: «...chi vuol essere attore e protagonista, si deve fare avanti. Poste "le tre cose" il resto si gioca sul campo. Fecondazione è la parola per chi vuol essere del gioco, chi pensa a "contrapposizione", resta spettatore fuori dal campo, al massimo farà il "tifo" (in un senso o nell'altro)»

Rimane da capire cosa si intende per 'fecondazione'. E poi, come sarebbe a dire "chi vuol essere protagonista si faccia avanti"... c'è chi sta già andando all'arrembaggio? E come sarebbe a dire ancora: "si gioca sul campo"...cos'è questo linguaggio: "chi vuol essere del gioco"? Si tratta di un problema che riguarda la Chiesa tutta e non dei giocatori in lizza. Inoltre la Chiesa non è una democrazia partecipativa (nella Chiesa la partecipazione non è nel governo, ma è altra cosa...). Oggi, per la verità, appare sempre più un'anarchia: l'ordine gerarchico, che non ha mai escluso la comunione, cancellato con la scusa della "comunione e basta", solo che non si sa più comunione su cosa, essendosi perso per la strada il con Chi, cioè Colui che la crea la Comunione... E allora torno a dire che una faccenda seria e sacra come la Liturgia non può essere lasciata in mani profane, ma affidata a mani e cuori veramente 'sapienti'.

Il problema è nello strapotere della 'cultura egemone', che ha generato la crisi in cui siamo ed ora sta continuando a cavalcarla! Non resta che metter tutto nelle mani del Signore e della Vergine Santa! A noi toccherà il compito di pregare. Il *resto* che rimarrà fedele avrà due colonne. l'Eucaristia e l'Immacolata. Si impone, a questo punto,

nitida, l'immagine del sogno di don Bosco.

Se è una buona cosa che per far rivivere il senso del sacro il Santo Padre ha riproposto l'orientamento dell'azione liturgica, la croce al centro dell'altare, la comunione in ginocchio, il canto gregoriano, lo spazio per il silenzio, una certa cura dell'arte sacra, il nodo vero da sciogliere è : se in luogo del convivio fraterno non si ripropone chiaramente il Sacrificio di Cristo, che è il cuore della nostra Fede e il vero culto da rendere a Dio primaria funzione della Chiesa da cui tutto il resto scaturisce, cambieranno solo alcune 'forme', ma non cambierà la sostanza.

C'è anche chi dice, riportando parole stralciate da uno scritto del card. Ratzinger che « Ogni generazione ha il compito di migliorare e rendere più conforme allo spirito delle origini la liturgia. »

A prescindere dal fatto che l'apoditticità di una tale affermazione può essere opinabile, anche in riferimento al contesto in cui è stata pronunciata,⁷ occorrerebbe scoprire in che cosa il Rito Latino Gregoriano può essere reso più conforme allo spirito delle origini. Davvero occorre rincorrere un fantomatico, enfatizzato e sempre supposto "spirito delle origini" di conio molto protestante, o non si deve invece custodire quel che la Tradizione ci ha trasmesso innovando, se necessario, come si è detto, *cum grano salis*?

Se è vero che la Tradizione è viva e si arricchisce *nove* (in modo nuovo), non *nova* (con elementi nuovi), non c'è il rischio del già ricordato "insano archeologismo liturgico" di cui parlava Pio XII nella Enciclica *Mediator Dei*?

Ciò di cui c'è innanzitutto bisogno è colmare lo *iato* generazionale che ha cancellato i significati autentici e il vero spirito delle origini della Liturgia - non quello supposto ed enfatizzato dalle innovazioni selvagge e da quelle arbitrarie - e viverla sempre più consapevolmente e profondamente per quanto ci è dato, perché si tratta di un tesoro e di una Grazia inesauribili...

Resta ancora da chiedersi cosa potrà fare un dicastero nel quale ope-

7. Card. Ratzinger, 28 dicembre del 2001 sul quotidiano francese *La Croix*

rano consulenti decisamente progressisti e, quindi, con pochissime convergenze verso un culto più "tradizionale"; soprattutto se proseguirà l'involgersi regressivo della situazione, come già si può osservare da certi peana di vittoria lanciati da un movimento in particolare, molto sponsorizzato dagli ambiti più potenti della Curia. Dove sta andando la nostra Chiesa? Da un lato aumenta la consapevolezza, il Santo Padre non fa mancare i suoi richiami ed il suo esempio; ma, sul piano 'pastorale', i segnali sono sempre più scoraggianti. E certe cose vanno dette e tenute ben presenti sul nascere. Non dobbiamo e non possiamo distogliere l'attenzione dalla minaccia reale, che è quella di una contaminazione progressiva del Rito *usus antiquior* provvidenzialmente tornato alla luce. E nemmeno dobbiamo dare per scontato che certe innovazioni debbano accadere comunque e nei termini ancora una volta distruttivi e non semplicemente di aggiornamento.

Conclusione

La liturgia è il

«culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra ».⁸

«Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado. »⁹

Il vero celebrante è Cristo, Altare, Vittima, Sacerdote e Sacrificio: l'assemblea, costituita da 'pietre vive' (1Pt 2,5) - unita al sacerdote - partecipa in Cristo con Cristo e per Cristo, riceve dalla Sua pienezza tutte le Grazie di cui ha bisogno e contribuisce alla edificazione dell'edificio spirituale, del sacerdozio santo che è la Chiesa-Sposa.

8. Pio XII, *Mediator Dei*

9. *Sacrosanctum Concilium*, 7

Ma Gesù è anche sposo di ogni singola anima:

«Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? (Mt 22,12); non hai forse letto che ti sposerò nella fede (Os 2,12): e come hai potuto presentarti non idoneo alle nozze?»

Nel Cantico dei Cantici si parla di יהוה sposo di Israele e vi si cela il nostro Signore, Salvatore, Redentore Gesù Cristo, sposo della Chiesa:

« E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo » (Ap 21, 2).

La Sposa è la comunità dei redenti e santificati e, nello stesso tempo, ogni anima credente.

«A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale ». ¹⁰

Non dimentichiamo che Papa San Pio V, a suggello della *Quo primum tempore*, con l'ordinamento liturgico del *Missale curiale* (1472), sostanzialmente integro nell'odierno Messale del 1962, volle mettere ordine alla regnante confusione ed incertezza di riti, ponendosi e raggiungendo l'obiettivo di rendere unitario e dottrinalmente certo ciò che in alcuni ambiti della cristianità era divenuto spurio e dottrinalmente dubbio:

« Nessuno dunque, e in nessun modo, si permetta con temerario ardimento di violare e trasgredire questo Nostro documento: facoltà, statuto, ordinamento, mandato, precetto, concessione, indulto, dichiarazione, volontà, decreto e inibizione. Che se qualcuno avrà l'audacia di attentarvi, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo ».

Lo muoveva la

« consapevolezza che quel Rito sovrastava latitudini e secoli e che al Papa non era dato che: *primo*, rendere in parte visibile (“cristicamente”) ciò che per intima natura restava sovranamente arcano;

10. Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 52

secondo, compiere nel moto della storia ciò che *comunque* doveva restare *immobile*. Questa dell'*immobilitas* di governo che presiede nella Chiesa il suo svolgimento nei secoli è nozione che oggi pare invece sopraffatta da una più generale inondazione della nozione evolucionistica, per la quale la stabilità persino delle tre cose più sante: Liturgia, Dottrina e Morale, viene cancellata o almeno flessa e accorciata in nome dell'adattamento alle circostanze, cioè alle esigenze dell'uomo, che paiono così più importanti di quelle di Dio. [...] Occorreva e occorre "preservare il Rito non tanto da possibili modificazioni accidentali, apprezzabili e magari anche auspicabili se dovute ad una maturazione dei tempi verso la santità... preservare piuttosto da possibili ma assolutamente deprecabili cambiamenti dominati da intenzioni - come di fatto disgraziatamente avvenuto - del tutto estrinseche all'unica intenzione che può governare nei secoli il sacro Rito, che è unicamente di tenere il Rito stesso »¹¹

¹¹ E.M. Radaelli, *Sacro al Calor bianco*, Fedè & Cultura, 2007, pag.33

Confutazione di alcuni luoghi comuni

I

Questo lavoro nasce anche per rispondere ad una valanga di preconcetti e luoghi comuni che continuano ad alimentare la non accoglienza, da parte soprattutto dei vescovi, della Forma *Extraordinaria* del Rito Romano codificata da S. Pio V, oggi celebrata col Messale del 1962. Aggiungo brevi note di replica, prendendo come spunto emblematico innanzitutto un articolo a firma di don Enrico Finotti, pubblicato da *La Bussola quotidiana* del 26 novembre 2011, dal titolo: "Le domande che non ci poniamo più sulla Liturgia".

Dopo alcune considerazioni sensate e attendibili, si resta colpiti dall'ultimo interrogativo, che si rivela una stroncatura superficiale, di fatto ignorante sia culturalmente che, soprattutto, spiritualmente, del Rito Latino *usus antiquior*.

[...] 19. Coloro che assumono il rito nella forma straordinaria devono porsi dei precisi interrogativi: perché si compie questa scelta; quali i motivi; sono validi; c'è stato prima un sufficiente sforzo di capire e vivere il rito ordinario della Chiesa; cosa ci si attende da questa forma precedente; la si conosce in modo almeno minimale? Si deve inoltre considerare che per se stessa tale forma non può garantire l'assenza di possibili abusi. Il rito tridentino ha una impostazione giuridica ben definita e richiede la conoscenza di una gestualità complessa di non facile comprensione, che può essere talvolta di intralcio allo sviluppo di un autentico senso di pietà. L'interpretazione giuridica, se da un lato garantisce formalmente il corretto svolgimento della celebrazione, dall'altro può «uccidere lo spirito» fornendo la maschera per nascondere l'assenza di un vero spirito di adorazione. È forse per questo motivo che molti sacerdoti nel passaggio al rito del

Vaticano II non hanno saputo celebrare con quell'atteggiamento di venerazione e rispetto che anche il rito rinnovato richiedeva? In tal caso non possiamo sospettare che il contesto di creatività liturgica che ha caratterizzato il postconcilio sia in qualche modo dipendente anche dall'interpretazione puramente formale della liturgia preconciliare e ne costituisca una sorta di reazione? [...]

Ebbene, come si può parlare in maniera così sbrigativa e superficiale nonché preconcepita delle cause della creatività liturgica post conciliare, rivelatasi sterile e dissacratoria, individuandole nella "reazione" ad una presunta "interpretazione formale" del Rito nell'*usus Antiquior*, e riscontrando una interpretazione giuridica anche nella "richiesta" odierna di chi, oggi, lo richiede perché lo sceglie?

Non è neppure esatto affermare che "per se stessa tale forma non può garantire l'assenza di possibili abusi". Infatti basta seguire col dovuto rispetto ed immedesimazione, di certo tutt'altro che formale, i suoi ritmi e i suoi momenti e non c'è spazio per la creatività e l'improvvisazione, che può andar bene in altri ambiti, ma non nel 'luogo' privilegiato dell'Azione Teandrica di Cristo Signore!

Perché il nostro don Finotti parla di "impostazione giuridica ben definita" e non coglie la sostanza saporosa e solenne della 'forma' oggi diventata inopinatamente *extraordinaria* che noi amanti della Tradizione amiamo, che consideriamo autentico culto a Dio e nella quale, soprattutto, riconosciamo senza tagli e storpiature il Sacrificio del Golgota?

Ci si domanda se affermare che essa richiede "la conoscenza di una gestualità complessa di non facile comprensione", ritenuta addirittura "d'intralcio allo sviluppo di un autentico senso di pietà" non dipenda da deficit di formazione spirituale, accompagnato da scarso impegno e totale incomprensione di qualcosa di

grande, che richiede invece approfondimento e capacità di assimilazione di significati talmente grandi e sublimi dei quali la banalizzazione imperante vede soltanto l'involucro esteriore. Per questo li fa apparire come fossero lontani anni luce, mancando anche, nella formazione dei sacerdoti, la relativa ecclesiologia che la riforma di Paolo VI ha completamente abbandonato.

Infatti, non si tratta di una gestualità coreografica, ma di un insieme organico e ben compaginato di gesti parole e sentimenti cui corrispondono significati profondi e sublimi - certamente non criptici né solo formali per chi vi si accosta con un minimo di interesse e volontà di comprendere - e, soprattutto, si rivolge alle fonti giuste, smettendo di ascoltare i "cattivi maestri", che stanno rendendo la nostra Chiesa una landa desolata. Si tratta di gesti parole e sentimenti che hanno una loro precisa collocazione e significato e che, soprattutto, fanno immedesimare il Sacerdote, *alter Christus*, nella sua autentica identità!

L'articolo sembra voler richiamare ad una maggiore consapevolezza partendo da interrogativi che evidenziano aspetti negativi. Ma, in sostanza, sono soltanto questi che emergono con tanto di responsabilità finale.

Purtroppo, le maggiori fonti di informazione che si dicono cattoliche, hanno spazio unicamente per l'orientamento egemone di segno non solo diverso ma addirittura avverso. Fin quando esse guarderanno con sospetto la *Tradizione evolutiva perenne* mentre assentiranno solo a quella *conciliare*, che le appartiene ma non la sostituisce, le istanze della Tradizione saranno "voci che gridano nel deserto", perché a farsi sentire e a dettar legge sono solo le grancasse moderniste e movimentiste accompagnate da mezzi e potere, che continuano a deturpare il volto del Corpo Mistico di Cristo in quanto di sacro e solenne Lui in persona, in una drammatica e rivoluzionaria Ultima Cena, ci ha consegnato e comandato di celebrare fino alla fine dei tempi e che ci è stato trasmesso, impreziosito e mirabilmente custodito da generazioni di credenti e di Santi.

II

Mi sono soffermata su un articolo di Matias Augé che propone una riflessione: “Quale partecipazione alla Liturgia?”, partendo dalla definizione della *Sacrosanctum concilium*, 26 e formulando una serie di considerazioni sugli ostacoli alla cosiddetta “actuosa participatio”.¹²

Ciò che oggi ostacola la realizzazione di una siffatta partecipazione alla liturgia è, tra l'altro, il riemergere insistente dell'individualismo, da una parte, e/o di un nuovo clericalismo dall'altra parte. Dal versante della comunità cristiana l'individualismo assume i lineamenti di un'assemblea ridotta a massa amorfa, che riduce a stereotipi i comportamenti simbolici e linguistici, incapace di comprendere la dinamica della pluralità dei ministeri e dei compiti nel contesto celebrativo. L'individualismo può portare a considerare la liturgia della Chiesa come la cornice sacrale all'interno della quale esprimere le proprie devozioni. L'individualismo, poi, non è altro che il rovescio della medaglia rappresentato dal clericalismo. Si potrebbe ben dire che una lettura condotta in modo esclusivo nella direzione della sacralità legata alle persone, ai luoghi e agli oggetti, fino a ritenere essi stessi più in funzione del sacro e meno in funzione della santificazione del popolo di Dio, rende, da un lato, i ministri della Chiesa simili allo “stregone del villaggio” e, dall'altro, riduce l'assemblea dei fedeli a spettatrice anonima e passiva.”

Questa analisi mostra dati che potrebbero essere presi in considerazione, ma solo come fenomeni degenerativi e non possono essere genericamente considerati e quindi attribuiti a tutta la realtà considerata:

12. <http://liturgia-opus-trinitatis.over-blog.it/article-34730188.html>

1. si abbina la perdita di qualità della “partecipazione” a due estremi: “individualismo” e “assemblea ridotta a massa amorfa”.

Innanzitutto cominciamo a considerare, per contro, la prevalenza del collettivismo e dell'identità di gruppo. Lo dimostra l'enfasi sempre centrata sull'Assemblea, che certamente non è un 'collettivo' usuale, ma che non va dimenticato esser composta da persone, molto accentuata soprattutto nei nuovi movimenti ecclesiali (ciò accade in particolare nelle comunità neocatecumenali), mentre la persona risulta ridotta ad un ingranaggio di qualcosa di più grande dal quale deriverebbe la sua identità, ma che non completa in realtà un sano “processo di individuazione”, che implica anche maturazione psicologica e spirituale.

Se partiamo dall'Evangelico “ Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori *ad una ad una...* e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce” (Gv 10, 3-4), riconosciamo che un vero cristiano realizza in Cristo e nella vita sacramentale e di Fede - e quindi vive nella quotidianità - la sua creaturalità Redenta, perché preziosa e irripetibile agli occhi del Signore.

Proprio nella sua creaturalità Redenta e orientata al Signore la persona è destinataria della dignità che fonda qualunque riconoscimento dei diritti umani - che riguardano l'individuo-persona e non l'individuo-parte-della-comunità qualunque essa sia - e realizza una 'individualità' sana, portatrice di umanità in pienezza e non di 'individualismo', che è la degenerazione operata dal centrarsi egoistico dell'individuo su se stesso, frutto del materialismo, dell'edonismo e di tutti gli -ismi di questo nostro tempo confuso e disorientato, compreso il relativismo che è entrato purtroppo a pieno titolo nel linguaggio e quindi anche nella realtà ecclesiale.

Tuttavia, poiché l'uomo è un essere-in-relazione, è ovvio che esiste anche la dimensione comunitaria della sua spiritualità e della sua vita di fede, che si dispiega nell'Ecclesia: Corpo Mistico di

Cristo (altro che Assemblea anonima!) e porta i suoi frutti in tutti gli altri ambiti relazionali a livello familiare, sociale, ecc.

2. si riconduce l'attenzione e lo sguardo alla 'sacralità' di persone, luoghi, oggetti ad un 'assoluto' che distoglierebbe l'attenzione dalla "santificazione del popolo di Dio". E' un argomento pretestuoso che non ha alcun fondamento; tant'è che si tratta di una semplice affermazione apodittica che non porta alcun argomento dimostrativo; ergo, non è altro che uno slogan ideologico, così com'è di conio tipicamente conciliare la definizione di sapore veterotestamentario del 'Popolo di Dio', più generica e meno centrata rispetto al 'Corpo Mistico di Cristo'- Sposo, che è anche la Sua Chiesa-Sposa.

La desacralizzazione, la banalizzazione, l'orizzontalità di gesti parole e atteggiamenti riscontrabile nelle celebrazioni odierne non è meno nemica della santificazione di quanto non lo si attribuisca, assolutizzando, al rispetto e alla cura di 'luoghi', oggetti culturali o alla venerazione di figure di santi, ad esempio, dato che si parla anche della sacralità di persone...

3. si riafferma lo 'stereotipo' dell'antica liturgia ridotta a "cornice sacrale per esprimere le proprie devozioni". È il cavallo di battaglia dei novatori quando tirano in ballo le "vecchiette che durante la celebrazione recitavano il rosario". A prescindere dal fatto che, anche se fosse vero al cento per cento questo dato (cosa del tutto impropria ed anche improbabile), non è realistico pensare che l'Assemblea fosse composta unicamente da quelle vecchiette - che comunque si facevano presenti al rito sapendo che vi incontravano il Signore e cosa vi accade - o soltanto da persone analfabete in sacris, se generazioni di Santi si sono formate vivendo la Liturgia di sempre. Il problema è di tutti i credenti e di tutte le generazioni: è missione altissima del Sacerdote guidare e formare i fedeli alla piena consapevolezza ed attiva partecipazione interiore ed esteriore come fedele dispensatore dei misteri divini.

4. si riduce la partecipazione ad un 'fare'. L'actuosa participatio promossa e raccomandata anche dal concilio - e prima ancora - non è determinata dal protagonismo dell'Assemblea, ma dal vivere e seguire lo svolgersi del Rito con consapevolezza e con le giuste disposizioni d'animo (apertura di cuore, atteggiamento di accoglienza e gratitudine, stato di grazia conservato o riacquisito...). Il valore pedagogico e catechetico dell'Eucaristia non è solo in quello che si ascolta e a cui si partecipa, ma anche e soprattutto in quello che accade ad Opera del Signore e che si accoglie nella Fede... Stare, esserci, accogliere: la povertà che si lascia raggiungere ed esprime la sua gratitudine. Necessità dell'essere visitata. Anche lasciarsi attraversare dall'irruzione del Soprannaturale è partecipazione consapevole, attiva, fruttuosa, *actuosa participatio* (sviluppata più avanti).

Parlare di consapevolezza, vuol dire presenza sia della dimensione intellettuale che di quella spirituale, entrambe caratterizzanti l'essere umano discretamente evoluto. Ma davvero 'fare' è soltanto quello che si compie materialmente? In realtà è più presente la dimensione del Mistero, quella del silenzio, dell'Adorazione... Non si vorrà sostenere che nel vivere consapevolmente e profondamente queste dimensioni, rapportate al momento e all'atto liturgico che si compie, c'è solo 'passività'! Forse nel mio intimo accadono molte più cose - e non sto parlando in termini spiritualisti o intimistici, ma dico quello che davvero succede - che poi si traducono in vita... perché ci sono momenti così intensamente vissuti alla Presenza del Signore che quello che sei: difficoltà, problemi, resistenze, doni e altro... di una persona-in-relazione, ti si svelano e non possono rimanere gli stessi se ti esponi all'azione dello Spirito, che coinvolge te e nello stesso tempo l'Assemblea di cui fai parte, che oltretutto non ha confini, perché si estende alla Chiesa di ieri di oggi e di domani, terrestre e celeste, contemporaneamente... Se solo si rendessero i fedeli consapevoli di questa realtà, non esisterebbero più Assemblee anonime o tentazioni devozionistiche.

Consideriamo poi anche queste affermazioni successive:

“D'altra parte, il sospetto freudiano, secondo cui le religioni non sarebbero altro che nevrosi collettive coercitive, dovrebbe essere preso in considerazione. La religiosità decaduta ha il carattere di un'azione forzata che si estrinseca nel compimento “religioso” come un “rito”. Questo, però, nell'economia psichica di un essere umano, ha un senso ambiguo, simile a quello della routine nel fenomeno del quotidiano. La ritualizzazione, se si pone in modo assoluto, è un segno di religiosità decaduta.”

Può parlare così solo qualcuno che della nostra Santa e Divina Liturgia di sempre 'vede' solo il "guscio esteriore" e forse neppure quello.

Non dimentichiamoci che Freud e la psicoanalisi sono dei validi sussidi come scienze umane; ma proprio nell'essere scienze umane hanno il loro limite intrinseco, mentre la Fede, pur incarnata nell'umano, ha le Sorgenti nel Soprannaturale. Non si tratta di contrapporre Fede a Ragione: in questo caso a scienze come psicologia e psicoanalisi; ma si afferma la necessità di un giusto equilibrio per non cadere né nel fideismo disincarnato né nello scientismo sterile, ricordando tuttavia come per S. Tommaso, purtroppo defenestrato dai seminari cattolici, la filosofia, salvo quando è *ancilla theologiae*, “ancella della teologia”, rimane la regina delle scienze. Tutte le altre scienze le sono subordinate.

E la nostra Fede – che è in Una Persona, la Persona del Risorto – ci dona una *loghikè latrèia*, un culto logico, perfettamente comprensibile e spiegabile anche con la Ragione... anche se la Fede ci porta oltre... ma Fede e Ragione non vanno mai separate, altro che "nevrosi collettive coercitive"!

Resta inspiegabile come qualcosa che provocherebbe “nevrosi collettive coercitive”, abbia invece l'effetto di trasformare, eliminandole, vere e proprie 'coazioni a ripetere' come i peccati più

radicati. Se ad orecchie moderniste può dar fastidio la parola 'peccato', chiamiamoli vistose 'distorsioni della personalità', che inducono a commettere errori che dispiegano conseguenze sia sulla persona che sulla realtà che la circonda e che un credente sa quanto lo allontanino dal Signore da se stesso e dagli altri, se non adeguatamente 'vinte' con il Suo aiuto.

Ebbene, se può accadere concretamente tutto questo e si tratta di una realtà intrinseca al rito, com'è possibile cavarsela col ridurre tutto a "nevrosi" di qualunque genere? Ricordiamo che in più occasioni Benedetto XVI, forse la più illustre vittima di tale tipo di nevrosi, ha chiamato "trasformazione" uno degli effetti del Rito, consolidato dalla preghiera e dalla vita di fede personale e comunitaria. Si tratta, lo ribadisco con vigore, della Paolina 'Configurazione' a Cristo, che è ciò che caratterizza ontologicamente l'essere e l'"esserci" su questo mondo di ogni cristiano e che il cattolicesimo custodisce come proprio fondamento identitario.

Come potrebbe questa realtà – che rientra nelle serie dei 'fenomeni' misurabili, perché può essere nel tempo verificata in ragione del mutato comportamento delle persone che ne portano l'effetto – venire attribuita a «ministri della Chiesa simili allo "stregone del villaggio", che riduce l'assemblea dei fedeli a spettatrice anonima e passiva», dal momento che non è al Sacerdote che si fa riferimento, ma al Signore e l'Assemblea non è solo una realtà collettiva ma è composta da individui: 'pietre vive', li chiama Pietro? E non dimentichiamoci che essi, sia personalmente che comunitariamente *unum* con il sacerdote, partecipano e vivono un culto autentico che implica un rapporto intimo e profondo col vero Celebrante, Cristo Gesù Signore, che *era è e viene sempre* ad ogni celebrazione. È alla Sua Persona - che appartiene all'Ordine Soprannaturale perché è il Verbo Incarnato-Dio, proprio in virtù dell'Incarnazione strettamente e indissolubilmente intrecciata alla nostra umanità - che essi aderiscono. Ed è l'effetto del Suo Sacrificio, purtroppo da molti ridotto ad un 'mito', al pari della Sua Risurrezione, a riversare su sacerdote e fedeli presenti (nonché sulla Chiesa intera: militante, trionfante e purgante, di

ogni luogo e di ogni tempo, presente e non) i beni escatologici che il Signore ci ha promesso nel Suo 'rimanere con noi' fino alla fine dei tempi. Questa è la nostra fede, che diventa vita quotidiana e rende veramente umane e vitali le esperienze le relazioni e le situazioni che la Provvidenza mette sulla nostra strada.

Viceversa è ormai normale rimanere luteranamente inesorabilmente peccatori, tanto il Signore salva tutti a prescindere dalla risposta alla Sua Grazia Santificante, che non si sa neppure più cos'è....

Nel contempo mi chiedo come possa ritenersi 'passiva' un'Assemblea che sia individualmente che comunitariamente si fa presente a ciò che accade nel rito con cuore ed intelletto aperti, desti, consapevoli e, in Cristo, cioè nel Figlio Diletto, accoglie, esprime gratitudine commozione gioia, adora, loda e benedice, supplica, intercede, offre la sua vita con tutta la ricchezza dei suoi orizzonti interiori ed esteriori, con le sue valli (imperfezioni) da colmare e colline (presunzione, superbia) da abbattere, con i suoi limiti accettati e eventualmente superati se e quando è volontà di Dio, con i suoi talenti al servizio di tutti, con le sue gioie dolori attese speranze che non riguardano solo la singola persona, ma il ricco fecondo intreccio di relazioni a tutti i livelli, che vedo a cerchi concentrici allargarsi oltre i confini dell'evento puntuale, fino all'infinito e sconosciuto orizzonte dello spazio e del tempo e oltre, nella 'vita eterna' che già e non ancora comincia qui! E tutto questo acquista senso e valore solo ed esclusivamente nel Sacrificio di Cristo, ché questo è la Messa.

Chi non sa di cosa sta parlando sarebbe più conveniente che tacesse, non tanto per il vuoto insito nella evidente superficiale arrogante e mistificatoria ignoranza dei fondamenti della Fede cattolica, quanto perché sta calpestando in maniera brutale e grossolana "cose Sacre".

Anche perché nella Tradizione, che noi amiamo e custodiamo, non si dà affatto il caso, posto come più che un'ipotesi, secondo

l'affermazione che «la ritualizzazione, se si pone in modo assoluto, è un segno di religiosità decaduta», perché niente, neppure il Rito, è un 'assoluto': esso è un dono prezioso - il cui nucleo risiede nell'Ultima Cena e la cui attuale 'forma' che racchiude una 'sostanza' impareggiabile, è frutto della Rivelazione Apostolica trasmessa nei secoli e arricchita dalle esperienze di fede di generazioni di credenti - e, proprio in quanto tale va vissuto, custodito, difeso e trasmesso; semmai vedrei «religiosità decaduta» nell'ostinata pertinace orizzontalità che pone l'uomo e l'Assemblea al centro di tutto e diviene pensiero ritualità e azione antropocentrica anziché Cristocentrica. Ed è per questo che possiamo constatare che essa è ben lontana dal santificare qualcuno.

Infine, altro segno di ideologia malsana è vedere l'individualismo come rovescio della medaglia del 'clericalismo'. Circa l'individualismo ho espresso ampie considerazioni nel precedente punto 1). Quanto all'asserito clericalismo, si sta invece assistendo purtroppo alla svalutazione del sacerdozio ordinato - le cui coordinate anche misteriche sono così ben indicate e ripetute da Benedetto XVI in seguito alla non casuale indizione dell'Anno Sacerdotale - che nulla toglie al sacerdozio battesimale dei fedeli, che differisce da quello ordinato non solo di grado ma anche di essenza e deve essere vissuto per quello che è, dal Popolo di Dio che è innanzitutto Corpo di Cristo, cerchiamo di non dimenticarlo, altrimenti ricadiamo nelle categorie e suggestioni veterotestamentarie che il Signore - e noi con lui - ha portato e porta a compimento. Del resto, basta richiamarsi al Concilio Vaticano II. «I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del Corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche un fine pedagogico... Conferiscono certamente la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a riceverla con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità» (*Sacrosanctum Concilium*, 59). Giova ripetere che è missione altissima del Sacerdote guidare e formare i fedeli alla piena consapevolezza ed attiva partecipazione interiore ed esteriore come fedele dispensatore dei misteri

divini, esercitando in pienezza il 'Triplice Munus': *Docendi, Regendi e Sanctificandi*.

Sarà bene ricordare cosa pensava Giovanni Paolo II del Sacerdozio. La citazione è tratta dal Discorso ai sacerdoti delle Comunità neocatecumenali, Lunedì 9 dicembre 1985:

«La prima esigenza che vi s'impone è di sapere mantener fede, all'interno delle Comunità, alla vostra identità sacerdotale. In virtù della sacra Ordinazione voi siete stati segnati con uno speciale carattere che vi configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in suo nome (cf. *Presbyterorum ordinis*, 2). Il ministro sacro quindi dovrà essere accolto non solo come fratello che condivide il cammino della Comunità stessa, ma soprattutto come colui che, agendo "in persona Christi", porta in sé la responsabilità insostituibile di Maestro, Santificatore e Guida delle anime, responsabilità a cui non può in nessun modo rinunciare. I laici devono poter cogliere queste realtà dal comportamento responsabile che voi mantenete. Sarebbe un'illusione credere di servire il Vangelo, diluendo il vostro carisma in un falso senso di umiltà o in una malintesa manifestazione di fraternità. Ripeterò quanto già ebbi occasione di dire agli assistenti ecclesastici delle associazioni internazionali cattoliche: "Non lasciatevi ingannare! La Chiesa vi vuole sacerdoti, e i laici che incontrate vi vogliono sacerdoti e niente altro che sacerdoti. La confusione dei carismi impoverisce la Chiesa, non la arricchisce" (Giovanni Paolo II, *Allocutio*, 4, 13 dicembre 1979: Insegnamenti di Giovanni Paolo II, II/2 [1979] 1391).»

Addendum.

Il post-concilio e l'“*actuosa participatio*”

La partecipazione attiva non consiste solo in un ‘fare’ materiale, o in un ‘ruolo’ da ricoprire o un ‘protagonismo’ da scoprire, perché il vero Protagonista è il Signore e quella Liturgica è una vera *Actio*, Opera Sua e non dell’Assemblea. Partecipare è qualcosa di più complesso che corrisponde più a stati d'animo, predisposizioni e atteggiamenti interiori, apertura di cuore e consapevolezza di ciò che accade, attenzione desta e Adorazione, con l'alternarsi di momenti dialogati e di momenti in cui si partecipa in unione col Sacerdote... per non parlare dei Sacri silenzi. Il tutto in un clima di solenne sacralità, di profonda compenetrazione e immersione nel Mistero.

La partecipazione non è meno attiva se avviene con le facoltà dell'anima ed una presenza raccolta e coinvolta, più che con un *bla bla bla* o con delle funzioni da svolgere, perché essa è un atto sacro di culto autentico, mentre invece la si è trasformata in qualcosa che assomiglia più ad una ‘sacra rappresentazione’, narrativa più che attuativa, *actio* dell’Assemblea invece che del Signore. L'agire, quello autentico delle scelte illuminate dalla Fede ed intessute di Grazia, viene dopo, nella vita, e non è che conseguenza.

La “partecipazione attiva” o “*actuosa participatio*” alla Liturgia, non nasce dal Concilio, ma già ne troviamo accenni nella bolla *Divini Cultus* di Pio XI e nella *Mediator Dei* di Pio XII mentre, ancor prima, fu lo stesso Pio X ad assumere la terminologia “partecipazione attiva” nel linguaggio ufficiale, lasciando intendere che uno degli scopi che desiderava intraprendere nella sua riforma liturgica e pastorale era quello di far rinascere l'autentico spirito cristiano (compito che spetta ad ogni generazione di credenti) attraverso un'attiva partecipazione ai misteri da parte dei fedeli. Per questo indirizzò egli stesso il Movimento Liturgico a sviluppare e studiare bene il tema e i modi di

attuazione. Nel motu proprio *Tra le sollecitudini*, del 22 novembre 1903, precisa infatti che “prima e indispensabile fonte è la partecipazione attiva”. Naturalmente, al di là di queste indicazioni Magisteriali pre-conciliari, che dimostrano ancora una volta come il Concilio doveva rinnovare e non “rifondare” la Chiesa, non possiamo pensare che la “*actuosa participatio*” non si realizzasse anche prima del concilio, per ogni anima credente che visse con Fede i Sacri Misteri celebrati nella Santa e Divina Liturgia, rendendosi ad essa presente, così come ogni volta lo fa il Suo Signore...

Si dice che che la Nuova Messa è più partecipata, confondendo il ‘partecipare’ col ‘fare’ qualcosa: andare a leggere, cantare, le preghiere dei fedeli, quasi che l'ascolto e l'immersione profonda in quanto sai che ‘accade’ non sia ‘partecipazione’... tenendo anche conto che il dialogo tra sacerdote e fedeli c'è anche nel Rito Antico e il Sacerdote - che non dà le spalle ai fedeli ma insieme sono rivolti al Signore - agisce *in persona Christi*, dimentica se stesso e nell'attenzione ai gesti e alle formule che hanno significati sublimi intraducibili, riesce davvero ad immedesimarsi in quanto accade. Chi muore e offre il Sacrificio è Cristo, ma noi, membra del suo Corpo mistico siamo in Lui.

Partecipare non significa capire tutto (è un mistero talmente grande ed inesauribile che ci si svela sempre ulteriormente), ma offrire la vita unendola all'unico Sacrificio di Cristo, che rinnova qui adesso per me quell'unica morte redentrice in Croce. E il sacrificio ha compimento col pasto sacro, che ci dona il “pane disceso dal cielo” con i beni escatologici, quelli dei 'tempi ultimi' inaugurati dal Signore: è il tempo che viviamo fino alla sua seconda venuta.

L' *actuosa participatio* è molto più di una mera “disposizione interiore dell'assemblea” o della persona singola. La disposizione interiore (porta di accesso) è unita alla consapevolezza, cui si affiancano fondamenti e novità: mozioni e intuizioni, preghiere e sentimenti suscitati dallo Spirito che denotano la partecipazione con tutto il proprio essere a quello che ‘accade’... occorre avere ben presente questo im-

portante dato della 'consapevolezza' di ciò che si sta 'vivendo' e che 'accade'. Grande la responsabilità dei Pastori per diffondere gli aspetti essenziali della Rivelazione sulla Redenzione: l'opera mirabile del Signore, la cui bellezza accende il cuore dei credenti disposti ad accoglierla e che diventa nel Santo e Divino Sacrificio il culto autentico da rendere a Dio, che poi si prolunga nella vita.

Parlare di consapevolezza, vuol dire presenza sia della dimensione intellettuale che di quella spirituale, entrambe caratterizzanti l'essere umano discretamente evoluto. Ma davvero 'fare' è soltanto quello che si compie materialmente? In realtà è più presente la dimensione del Mistero, quella del silenzio, dell'Adorazione... Non si vorrà sostenere che nel vivere consapevolmente e profondamente queste dimensioni, rapportate al momento e all'atto liturgico che si compie, c'è solo 'passività'!

Forse nel nostro intimo accadono molte più cose di quante non possiamo né immaginare né aspettarci né intuire e che poi si traducono in scelte e in atti di vita quotidiana. Non è assolutamente un discorso intimista o spiritualista, ma una realtà sperimentabile... perché ci sono momenti così intensamente vissuti alla Presenza del Signore che quello che siamo e portiamo con noi: difficoltà, problemi, resistenze, doni e altro sono espressioni, scoperte, accadimenti di persone-in-relazione, che si svelano e non possono rimanere gli stessi se li esponiamo all'azione dello Spirito, che coinvolge la singola persona e contemporaneamente l'Assemblea di cui essa fa parte, che oltretutto non ha confini, perché si estende alla Chiesa di ieri di oggi e di domani, alla "Comunione dei Santi", illustre sconosciuta per le nuove generazioni...

La richiesta di una *actuosa participatio* dei fedeli al culto, più volte espressa nei documenti conciliari - e nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che sottolinea che l'espressione riguarda il servizio comune, riferito a tutto il popolo santo di Dio (cfr. CCC 1069) - viene di solito interpretata nel senso di soluzione alla condanna ad un preteso ruolo "passivo" a cui la liturgia tradizionale avrebbe rele-

gato i fedeli.

Possiamo davvero dire che non c'è proprio nulla di « attivo » nell'ascoltare e far proprie, nel rispondere alle preghiere del sacerdote, nel proclamare il Gloria e il Credo, il *Sanctus*, nel recitare il *Confiteor*, nell'adorare, nell'attendere, nell'intuire, nell'accogliere, nel commuoversi?

Leggiamo in Joseph Ratzinger: "Introduzione allo spirito della liturgia" a p. 167:

«In che cosa consiste, però, questa partecipazione attiva? Che cosa bisogna fare? Purtroppo questa espressione è stata molto presto fraintesa e ridotta al suo significato esteriore, quello della necessità di un agire comune, quasi si trattasse di far entrare concretamente in azione il numero maggiore di persone possibile il più spesso possibile. La parola « partecipazione » rinvia, però, a un'azione principale, a cui tutti devono avere parte».

Quale sarà dunque in realtà questa "actio", questa azione a cui tutta l'assemblea è chiamata, ora come sempre, a partecipare? Come accenna l'allora card Ratzinger che nel testo citato così continua:

«Con il termine «actio», riferito alla liturgia, si intende nelle fonti il canone eucaristico. La vera azione liturgica, il vero atto liturgico, è la *oratio*: la grande preghiera, che costituisce il nucleo della celebrazione liturgica e che proprio per questo, nel suo insieme, è stata chiamata dai Padri con il termine *oratio*. [...] Questa *oratio* - la solenne preghiera eucaristica, il «canone» - è davvero più che un discorso, è *actio* nel senso più alto del termine. In essa accade, infatti, che l'*actio* umana (così come è stata sinora esercitata dai sacerdoti nelle diverse religioni) passa in secondo piano e lascia spazio all'*actio* divina, all'agire di Dio. [...] Ma come possiamo noi avere parte a questa azione? [...] noi dobbiamo pregare perché (il sacrificio del *Logos*) diventi il nostro sacrificio, perché noi stessi, come abbiamo detto, veniamo trasformati nel *Logos* e diveniamo così vero corpo di Cristo: è di questo che si tratta».

Qui, all'interno della fornace ardente che è il centro stesso della fede cristiana, siamo realmente a migliaia di distanza dalle banalizzazioni

antropocentriche che vorrebbero imporci. E infatti, sono di nuove parole del Papa, dallo stesso testo citato:

«La comparsa quasi teatrale di attori diversi, cui è dato oggi di assistere soprattutto nella preparazione delle offerte, passa molto semplicemente a lato dell'essenziale. Se le singole azioni esteriori (che di per sé non sono molte e che vengono artificialmente accresciute di numero) diventano l'essenziale della liturgia e questa stessa viene degradata in un generico agire, allora viene misconosciuto il vero teodramma della liturgia, che viene anzi ridotto a parodia».

Discorsi come questo forse non si fanno abbastanza, tanto siamo proiettati unicamente nel 'fare' materiale - che non va sottovalutato ma neppure assolutizzato - e in un nefasto orizzontalismo che ha accantonato la Trascendenza ed è sconcertante che essi possano sembrare complicati anche per dei sacerdoti; cosa che si deve constatare con doloroso rammarico.

Il lavoro analizza sul piano filosofico e teologico lo status quaestionis, in ambito liturgico, della crisi che ha investito la Chiesa postconciliare, sviluppando in termini essenziali alcuni dei punti fondamentali di un dibattito ancora aperto, da diffondere ed allargare, al fine di alimentare una 'pastorale' secondo la Tradizione che è vita e giovinezza della Chiesa.

*Abbiamo il compito di testimoniare la Verità
e gettare il cuore oltre l'ostacolo,
per quelli che verranno...
perché - diceva San Francesco
«ogni difficoltà è occasione di gloria»*